LA SERPE

Rivista letteraria
dell'Associazione Medici Scrittori Italiani

Anno LXIV, n. 2
Giugno 2018

Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in abbonamento postale 70% - CN/AP/AUT.0011

Anno LXIV, n. 2 Giugno 2018

LA SERPE

Rivista letteraria della
Associazione Medici Scrittori Italiani
Aderente all'U.M.E.M.
(Union Mondiale Écrivains Médecins)

LAMUSA

A.M.S.I.
Associazione Medici Scrittori Italiani

www.mediciscrittori.it

Presidente: Patrizia VALPIANI – Via Cristalliera, 3 – 10139 Torino – pavalpiani@gmail.com – 339 4405052
Vice Presidente: Giuseppe RUGGERI – via Dei Mille, 243 – 98123 Messina – dott.giusepperuggeri@libero.it – 090 2921681 /335 5303647
Segretario: Simone BANDIRALI – via Nazario Sauro, 5 – 26013 Crema – segreteriabandirali@hotmail.com – 333 3612861
Tesoriere: Gino Angelo TORCHIO – via Brozola, 1 – 10034 Chivasso (To) – ginotorchio@libero.it – 347 1940571
Consiglieri: Enrico AITINI, Gianfranco BRINI (*incaricato dei rapporti con l'UMEM*), Alfredo BUTTAFARRO
Revisori dei conti: Silvana MELAS, Carlo CAPPELLI
Coordinatori: Enrico AITINI (*Nord*), Lanfranco LUZI (*Centro*), Alfredo BUTTAFARRO (*Sud*)

LA SERPE

Anno LXIV (2018), n. 2 – ISSN: 0037-2498
Rivista letteraria trimestrale iscritta al Registro Giornali e Periodici del Tribunale di Ascoli Piceno (n. 524, 27/10/2015)

Direttore Responsabile: Giuseppe RUGGERI
Direttore Editoriale: Carlo CAPPELLI
Comitato di Redazione: Enrico AITINI, Simone BANDIRALI, Gianfranco BRINI, Alfredo BUTTAFARRO, Giuseppe RUGGERI, Gino Angelo TORCHIO, Patrizia VALPIANI
Redazione: Carlo Cappelli – Via Fabriano, 37 – 63100 Ascoli Piceno – Tel. 0736/42753 (segreteria) – carlocap39@gmail.com
Casa editrice Lamusa – Via Fabriano, 37 – 63100 Ascoli Piceno

Copie arretrate o copie in più de "La Serpe" possono essere richieste alla Redazione, e saranno inviate previo pagamento di euro 10 ciascuna sul c/c dell'A.M.S.I.

NORME PER GLI AUTORI

* invio per posta elettronica con file in allegato, in Word o Word compatibile, E-mail: carlocap39@gmail.com;
* ogni pagina deve essere composta da un massimo di **40 righe**;
* ogni riga deve contenere un numero di battute (caratteri più spazio fra le parole) di 60/70;
* lunghezza non superiore alle **5 pagine** così definite;
* dichiarazione che il testo è opera del proprio ingegno.

LIBRI DA RECENSIRE

Inviare a:
per la **narrativa**, **Carlo Cappelli**, Via Fabriano, 37 – 63100 Ascoli Piceno, Tel. 0736/42753 (segreteria), E-mail: carlocap39@gmail.com;
per la **saggistica**, **Gianfranco Brini**, via Pomarolo, 1 – 23801 Calolziocorte (LC), E-mail: gianfranco.brini@libero.it, cell. 3395975557;
per la **poesia**, **Gino Angelo Torchio**, via Brozola, 1 – 10034 Chivasso (To), E-mail: ginotorchio@libero.it, cell. 3471940571.

Tutti i libri inviati saranno oggetto di recensione, secondo l'ordine di ricezione e la disponibilità di spazio sulla rivista e di tempo per la lettura, purché rispondano a due requisiti: che siano stati scritti da Soci AMSI e che gli autori siano in regola con le quote associative.

Quota associativa annuale: **Euro 100**.
(Amici: Euro 50).
Per entrare a fare parte dell'Associazione, come membri o amici, con diritto a ricevere la rivista, occorre scaricare l'apposito modulo all'indirizzo Web:
http://www.mediciscrittori.it/moduli-di-iscrizione/
Per l'invio del modulo alla Segreteria:
segreteriabandirali@hotmail.com
Per il versamento:
Banca Prossima del Gruppo Intesa San Paolo
IBAN: IT 55 R 03359 01600 10000 0069 173
Intestazione: AMSI – Associazione Medici Scrittori Italiani

In copertina: MARCO GIORDANO, *Ippocrate* (2016), olio su tavola, 120x100.

Forum

Orgoglio

Dal "Dizionario Garzanti della lingua italiana", ORGOGLIO: *grandissima stima di sé e dei propri meriti..., fierezza, amor proprio, ... motivo di vanto.* Tutti questi sentimenti noi tre estensori di queste note abbiamo provato di fronte ad una vicenda che ci rende orgogliosi. La cronistoria.

Il **25 settembre 2017** Patrizia Valpiani riceve una mail:

Gentilissima Presidente A.M.S.I., sto curando un libro che raccoglie interventi vari, saggi, recensioni, del professor Francesco Piselli, Ordinario di Estetica, mancato due anni fa. Tra gli scritti vi sono anche due interventi, vere gemme letterarie, pubblicati sulla vostra bella e interessante Rivista, "La Serpe"*, nel 1962, dedicati rispettivamente a Lorenzo Calogero e a Céline, entrambi, come si sa, medici.*

Oltre a comunicarLe la pubblicazione di questi due importanti interventi, ovviamente con citazione della fonte, desideravo chiedere cortesemente a Lei o a qualcuno della Rivista, ma non so a chi rivolgermi, due informazioni che mi sarebbero utili nella stesura della mia introduzione al suddetto libro:

– Sulla Rivista scrivono attualmente solo medici-scrittori, ciò valeva anche nel 1962 (Il professor Piselli non era medico, ma aveva una doppia laurea: in chimica industriale e in filosofia). Mi sarebbe utile sapere l'origine della collaborazione del professor Piselli alla vostra Rivista.

– Intorno al 1960 (Indicativamente tra il 1959 e il 1964) si è svolto a Bergamo (Il Professor Piselli abitava a Bergamo) un Convegno dell' A.M.S.I. Potrei sapere in che anno e quale fosse l'argomento del Convegno? (In quell'occasione era presente anche il professor Piselli e sua moglie; la moglie del Professor Piselli ricorda solo che loro avevano partecipato al Convegno, dove era presente e avevano conosciuto a cena la figlia di Thomas Mann, Elisabeth).

Mi scusi se mi sono permesso di chiedere a Lei queste informazioni, ma leggendo sulla Rivista qualche Suo intervento così garbato e misurato (Come la "risposta aperta" del giugno 2017) credo di poter confidare nella sua gentilezza e disponibilità.

Grazie, con i saluti più cordiali e i migliori auguri per la Sua Associazione e per la Sua Rivista.

Prof. Francesco Solitario
Cattedra di Estetica e di Filosofia dell'Arte Contemporanea
Direttore della sezione di Estetica comparata del
Centro Internazionale di Studi Comparati "I Deug Su"– Università di Siena

Si forma una cordata: VALPIANI, BRINI, CAPPELLI. Quest'ultimo si interessa di ricercare tra i numeri della Rivista e trova, oltre ai due contributi segnalati dal Professor Solitario, un ulteriore saggio sul medico scrittore francese Jean Reverzy. Mentre Brini con Valpiani tiene i contatti col professor Solitario, in data 11 ottobre Carlo Cappelli ne dà notizia: "*Caro Franco...posso inviarti i titoli dei contributi di Francesco Piselli a* La Serpe *negli anni 1959-1964. Mi mancano soltanto due fascicoli dei 24 esaminabili.*
– Francesco Piselli, *Louis-Ferdinand Céline* – La Serpe n. 2 / Giugno 1962
– Francesco Piselli, *Lorenzo Calogero* – La Serpe n. 4 / Dicembre 1962
– Francesco Piselli, *Jean Reverzy o " la vera vita"* – La Serpe n. 3 / Settembre 1964.

Brini trasmette il **20 ottobre 2017** e riceve il **4 novembre 2017** dal Professor Solitario:

Caro dottor Brini, mi scuso innanzitutto per il ritardo con cui le rispondo, mi dispiace ma ero fuori sede per motivi di studio. La ringrazio molto per l'interessamento e moltissimo per la risposta ricevuta tramite il dottor Cappelli. Ero al corrente, infatti, dei saggi del professor Piselli, ma mi mancava quello su Reverzy, che non ho. Mi permetterò di chiederlo in copia direttamente al dottor Cappelli in modo da non disturbare ancora lei.

Il **5 novembre 2107** Carlo Cappelli legge:

Caro Direttore Dottor Carlo Cappelli, ricevo dal dottor Gianfranco Brini la sua cortese risposta ad una mia richiesta sulle pubblicazioni del professor Piselli sulla vostra Rivista e la ringrazio moltissimo... Ho i due interventi su Céline e Calogero, ma mi manca quello su Reverzy. Come avrà notato, si tratta di tre interventi su tre medici-scrittori particolarmente importanti e dalla vita travagliata e, come dice lei, sfortunata. Il più noto è Céline, ma importanti sono stati anche Reverzy, vincitore del Premio Renaudot nel 1954 per il suo primo romanzo Le passage *che racconta una storia medica, e Calogero, riscoperto parecchi anni dopo l'intervento del professor Piselli; i suoi manoscritti sono stati conservati presso la Casa della Cultura Leonida Repaci di Palmi, fino al marzo 2009 e poi per iniziativa della regione Calabria e dell'Università della Calabria, sono stati prelevati per essere archiviati in forma digitale sì da permettere l'accesso agli studiosi. Sono diverse traduzioni in francese e antologie di poesia. Credo che la ripubblicazione degli interventi del Professor Piselli su* La Serpe *possa essere particolarmente importante anche per la rivista che Lei attualmente dirige, perché fa ricordare tre medici scrittori particolarmente importanti e dimostra la vivacità culturale della vostra Rivista e la sua capacità di anticipare anche la critica futura come nel caso di Calogero e anche di Céline, del quale, nel 1962, quando ha scritto Piselli, era quasi vietato parlare e questo aumenta il valore del suo intervento e della rivista che lo pubblicò.*

Voglio ancora ricordare che la celebre citazione introduttiva di Viaggio al termine della notte *di Céline è stata usata come epigrafe del film* La grande bellezza *di Paolo*

Sorrentino: "Viaggiare è molto utile, fa lavorare l'immaginazione, il resto è solo delusione e pene." Il viaggio che ci è dato è interamente immaginario: ecco la sua forza, va dalla vita alla morte. Uomini, bestie, città e cose: è tutto inventato.

In data **27 gennaio 2018** Gianfranco Brini scrive al Professor Solitario:
1) Il congresso A.M.S.I. si è tenuto a Bergamo nel 1965.
2) Erano accolti un tempo, attualmente negli atti del Congresso, il contributo di autori anche non medici, purché riguardassero tematiche relative a medici-scrittori. Generalmente sotto forma di lectio magistralis.
3) Sto organizzando le modalità perché un contributo del professor Piselli possa ricomparire sul numero di giugno de " La Serpe*" arricchito da una sua breve prefazione e in accordo con il Direttore Editoriale e la Redazione.*

In data **28 gennaio 2018** Il professor Solitario scrive:
La ringrazio molto anche per queste ulteriori informazioni che mi ha comunicato, in particolare quella al punto 2 mi è molto utile. La ringrazio anche per l'opportunità che mi offrite di poter introdurre un contributo del caro professor Piselli. Ve ne sono davvero molto grato. Colgo l'occasione per ringraziare anche il dottor Cappelli e la dottoressa Valpiani, siete stati tutti gentilissimi, con la più ampia e generosa disponibilità a darmi le informazioni richieste.

Grazie, grazie a tutti e tre, con cari saluti.

Conclusioni

– Fin dalla sua nascita, la nostra Rivista aveva uno spessore letterario, per cui ne possiamo menare vanto.
– Ha custodito contributi da parte di Accademici per cui è diventata *ipso facto* fonte autorevole.
– Ha permesso a noi tre un lavoro di squadra che ci ha ad un tempo gratificato e resi orgogliosi.
– La vicenda ci sprona a riproporre in sede di Consiglio Direttivo la possibilità che contributi provenienti da fonti autorevoli accademiche o di riconosciuto prestigio vengano accolti sulle pagine della Rivista qualora l'oggetto delle stesse riguardi medici scrittori.

Patrizia Valpiani – Carlo Cappelli – Gianfranco Brini

Introduzione

A Francesco Piselli è capitato spesso di essere in anticipo sui tempi, così con Louis Ferdinand Céline e con Lorenzo Calogero ai quali dedicò nel 1962 (quando Piselli aveva solo trentadue anni) due stupendi saggi (due "Lectio magistralis") su "La Serpe", Rivista dell'Associazione Medici Scrittori Italiani (AMSI) essendo i due autori entrambi medici. Piselli scrive un coraggioso saggio su Céline ("una figura umana commovente, repellente, odiosa, affascinante") quando era quasi proibito parlare di lui ("il suo nome scandaloso è evitato") per le sue note prese di posizione politiche, la critica infatti lo recupererà solo dagli anni Ottanta in poi. Quanto a Calogero, Piselli fu tra i pochi a valorizzarne immediatamente gli scritti ad appena un anno dalla sua tragica morte e appena cominciata la pubblicazione delle sue poesie a cura di Roberto Lerici presso la omonima editrice tra il 1962 e il 1966. Solo dopo l'anno 2000 se ne è iniziato poi il recupero, vedi AA.VV., *Lorenzo Calogero poeta* (Atti della giornata di Studi, Melicuccà 12 aprile 2002), JacaBook, 2004, e AA.VV. *L'ombra assidua della poesia - Lorenzo Calogero 1910-2010*, Rubbettino, 2010. I manoscritti di Calogero sono stati conservati presso la Casa della Cultura *Leonida Repaci* di Palmi fino al marzo 2009, e poi, per iniziativa della Regione Calabria e dell'Università della Calabria, sono stati prelevati per essere archiviati in forma digitale sì da permetterne l'accesso agli studiosi.

Nel corso di mie ricerche sui saggi pubblicati da Francesco Piselli su Céline e Calogero spunta un terzo saggio di Piselli pubblicato su "La Serpe" nel 1964 di cui non ero a conoscenza. Devo al Dott. Carlo Cappelli, Direttore Editoriale della Rivista "La Serpe", la scoperta di questo terzo contributo di Francesco Piselli su un altro medico scrittore, Jean Reverzy. Quando il Dott. Cappelli mi invia cortesemente il testo, ne rimango folgorato.

I tre medici-scrittori di cui si è occupato Francesco Piselli hanno avuto vite estreme, difficili, tormentate, vissute ai limiti, e talvolta superandoli, della tragedia. Sembra che il destino si sia accanito a mordere le loro vite, a metterli alla prova, e a portare all'estremo anche il senso e il significato della loro professione medica, ma anche che abbia concorso a mettere in luce il complesso rapporto tra medicina, medico e letteratura.

Il saggio di Piselli su Jean Reverzy, che qui si ripropone, ha una scrittura splendida, limpida, tersa, a dispetto dei contenuti tragici e dolorosi che contiene nell'illustrare, commentandole, le opere letterarie di Reverzy. Pagine sulla malattia e il dolore, che bene illuminano i complessi rapporti tra il medico e il paziente, tra il medico e la letteratura, tra il medico e il dolore, tra il medico e la "vita". Pagine insieme amare, crudeli e dolorose, scritte con una lucidità eccezionale e sorprendente.

"Un uomo buono e sensitivo, innanzitutto, vulnerabile, sotto una scorza amara che forniva un'impressione prima d'aridità. Logorato dalle sofferenze e duro giudice del male umano", così Piselli definisce Reverzy. Logorato dalle sofferenze, di sé e dei suoi pazienti, Reverzy non spera nulla dalla medicina, e nella letteratura cerca alfine solo una "complète

autodestruction". Scrive con diligenza, con metodo e con costanza; riprende i suoi manoscritti decine di volte, ne stravolge la struttura narrativa, e poi ancora la riprende più volte. Il suo obiettivo è l'essenzialità, la pulizia stilistica, cui tenderà sempre senza raggiungerle mai. Nel 1958, in un racconto dal titolo "Les Pertes", descrive la sua vera malattia che definisce in modo sottile, preciso e sofisticato: dice di soffrire di perdite di sangue e di memoria, e dunque di subire "perdite di esistenza"! Così definisce, poeticamente e crudelmente, il passare del tempo e l'invecchiamento, ovvero lo spegnersi lento della vita.

Egli era talmente legato alla letteratura che diceva di se stesso che un giorno lo avrebbero trovato disseccato tra due fogli di un manoscritto! La perdita di esistenza compensata forse da un surplus di scrittura? È questo il mistero-miracolo dei tre medici scrittori dalle vite dannate? Perché per Reverzy la malattia e la morte stessa sono l'essenza della vita. Così, acutamente, Piselli coglie lo "stato d'essere" di Reverzy: "…per lui la malattia è lo sfondo di tutto l'essere; amarla, abbracciarla, è vivere la verità: *la vera vita*". La malattia è dunque, per Reverzy, la vera essenza della vita, e nell'affrontare la malattia, la sofferenza, la morte, i medici sono schiacciati e sopraffatti da una "stanchezza eterna", così il medico scrittore rappresenta i colleghi nei suoi romanzi.

"Il tempo contiene la morte e impregna le nostre midolla" scrive Piselli, ma pure bisogna "amare nella malattia, cioè nella negazione della vita, la *vera vita* (*vraie vie*). Malattia, desolazione ospedaliera, malati oppressi dalla sofferenza, e medici, oppressi dalle sofferenze dei malati, "che corrono come inquiete cavallette, veloci di letto in letto, sostano un istante e rimbalzano, sospinti dal gravame dell'immensa fatica". Sono questi i personaggi e i "paesaggi ospedalieri" che popolano i romanzi e i racconti di Reverzy.

Il brutto, il negativo, la malattia, la sofferenza, sembrano l'opposto di ciò che noi generalmente diciamo e intendiamo per vita, eppure in questa che "sembra" la negazione della vita, Reverzy vede, all'opposto, la "vera vita". Sicché, da uomo e da medico, fa della malattia l'essenza della vita, ne subisce l'urto, lo accetta, ne fa la sua condanna e ne trae, forse, la sua assoluzione. Al contrario del suo collega Calogero che, invece, dopo due tentativi di suicidio andati a vuoto, ne uscirà sconfitto, vinto e completamente sopraffatto!

Con i tre splendidi saggi sui medici-scrittori Céline, Calogero e Reverzy[1], Francesco Piselli ci ha lasciato uno spaccato sulla fenomenologia, psicologia e antropologia della professione medica quando è sostenuta da una eccezionale capacità introspettiva e da una sensibilità esasperata. E ci ha illuminato anche, forse, sul mistero e sul segreto della scrittura dei medici scrittori.

Francesco Solitario
Docente di *Estetica* e di *Filosofia dell'Arte Contemporanea*
Università di Siena

[1] I tre saggi sono ripubblicati integralmente ora in FRANCESCO PISELLI, *Visione e Bellezza*, Prometheus, Milano 2018.

Saggistica

JEAN REVERZY o "LA VERA VITA"

Francesco Piselli

I timidi ventri dei poveri confluivano a farsi palpare, nel primo pome riggio e attraverso lo squallore d'una periferia operaia, a Lione, vocati dalle fragili insegne salvifiche del dottor Jean Reverzy:

MEDECINE GENERALE
GYNECOLOGIE MEDICALE
RADIOSCOPIE–RADIOGRAPHIE
ONDES COURTES

Egli occupava, a sua volta, le altre ore scalando i torrioni della miseria, costantemente indurito le giunture da una fedele stanchezza. I malati gli volevano bene, qualcuno divenne suo amico. E poi, c'era la letteratura, cioè la sua morte.

Cominciò con l'impressione d'un colpo alla nuca, in ambulatorio; quindi furono le nausee violente, la psicastenia, una strettura di fine imminente. La pressione ossessiva è troppa, Reverzy non può che fuggire, imbarcarsi per l'Oceania. Là, a Tahiti, sazia un'infantile, favolosa fame di avventure, e nuotando nell'occhio splendente degli atolli si sente un Dio. Ripercorre la storia folgorata di Gauguin, né devono essergli mancati gli abbracci delle bellezze oceaniane. Ma la stanchezza durava, ma il bagliore dei Tropici gli si spappolava in un triste tritume di lagune. Al ritorno in Francia, Reverzy non era guarito.

Allora si mise a scrivere. Con diligente pazienza, come si fa un compito scolare. Presto la nausea si dissolse, si ritirò l'angoscia, la guarigione avanzava. Reverzy fu tranquillo, ora, non fuggendo più la sua morte, ma praticandola con amorosa aderenza; ché per lui scrivere fu – tutte le testimonianze ce lo confermano – molto semplicemente annientarsi. Diciotto mesi dopo il ritorno in Francia, poteva asportare le

ultime sbavature a ***Le Passage***, e nel 1954 la sua storia di letterato balzava alla bruciante pubblica luce col Prix Théophraste Renaudot.

Corta – durata appena cinque anni – e buia – satura d'angosce e di stanchezza – storia, ma vivida qua e là di bagliori duraturi, romanzi saggi racconti pieni tutti d'una semplice vicenda d'uomo quotidiano che qui trovava il suo sigillo e il senso. Non molte, pel momento, sono le notizie sulla vicenda di Reverzy che possiamo ricavare esternamente all'opera stessa. M.me Reverzy, anch'essa medico a Lione, mi fa sapere l'anno di nascita: 1914; e che Jean ha perso il padre, ufficiale, nel 1915, restando affidato alle uniche cure della madre, un'irlandese, Nora Mac Namara. Gli studi sono in un collegio religioso (ciò che ha lasciato folto materiale per l'opera narrativa), poi viene la laurea in medicina, la professione inizia in un quartiere operaio. Arrestato dalla Gestapo, quindi rilasciato, Reverzy fece, come tanti altri intellettuali francesi, il suo *maquis.*

Finita la guerra, aveva ripreso la professione e poteva considerarsi discretamente «arrivato», quando travolsero un'esistenza abbastanza pacifica e prevedibile, lo schianto alla nuca, la letteratura, la morte. Di questi ultimi anni un devoto ammiratore, Charles Juliet, ci ha serbato qualche testimonianza; altre reliquie sono nella corrispondenza scambiata per qualche settimana fra il 1956 e il 1957 con la scrittrice polacca Zofia-Bohdan-Chadzynska. Maurice Nadeau ha prodotto le prefazioni ai romanzi postumi e alla traduzione italiana delle opere. È tutto; non molto, come si è detto; ma da qui, e dalla forte impregnazione autobiografica dell'opera, un Reverzy plausibile, se non completo, può emergere.

Un uomo buono e sensitivo, innanzitutto, vulnerabile, sotto una scorza amara che forniva un'impressione prima d'aridità. Logorato dalle sofferenze e duro giudice del male umano, al punto di ammirare Sade e Joyce per averli, gli uomini immondi, a suo avviso, severamente abbassati. Scrive alla Chadzynska di nulla avere dietro, davanti e in sé, di non sperare o non voler sperare. Niente dalla medicina:

J'aurais consulté un psychiatre si j'avais jamais cru à la médecine.

E dalla letteratura:

Ce réconfort de découvrir qu'à chaque ligne péniblement écrite je

détruis un peu de moi-même et qu'avec de la patience j'arriverai à mes fins: une complète autodestruction.

Intanto scrive con saggia diligenza, e rimpasta i suoi manoscritti anche undici volte; superata l'iniziale facilità di colori esotici, bruciata la stessa struttura narrativa, pensa a soggetti scarni e vertiginosi; un essere immobile, a esempio, chiuso in una stanza buia, che non pensa e non soffre, per duecento pagine... Nel 1958 descrive in un racconto *(Les Pertes)* la sua vera malattia; come altri soffre di perdite di sangue o di memoria, egli subisce *perdite d'esistenza.* Così, il 9 luglio 1959, la morte non è per lui una sorpresa.

Ma chi, letterariamente, dunque, era stato Reverzy? Per nulla un illuminato, per nulla un venuto alla scrittura con impeto oltraggioso verso le consuete strutture stilistiche. Tutt'altro, diceva di sé stesso che un giorno lo avrebbero trovato disseccato fra due fogli di un manoscritto, come in un erbario; la sua pazienza costante spira in ogni riga disciplina e controllo, anche grazie a un umorismo lugubre sempre pronto a correggere soverchi cedimenti emotivi. Un certo eloquio lucido e lento, una frase snodata per organiche subordinate (e gli sforzi successivi verso un periodare più nervoso), il lessico vario e disinvolto, sorprendono per essere forniti da chi è stato, sin quasi a quarant'anni, lontano dall'esercizio professionale letterario (se questo è vero). Aveva le sue letture, Reverzy, e i suoi favoriti, verso i quali paga con fin troppa umiltà il proprio debito: Conrad (molto), Proust, Kafka, Baudelaire (a memoria), Mallarmé (il cui ritratto, nel suo studio, fu soppiantato a un certo punto da quello di Frankenstein), Chateaubriand. E altro, compreso *Il Mestiere di vivere* (letto e restituito senza pronunciar commento). Un discreto bagaglio, insomma e saputo utilizzare. Ma proprio è questo il genere di esplorazione che ci porterebbe assai lontano da Reverzy. L'essenza del suo lavoro non aveva bisogno di esser chiarita alla lanterna di altri confratelli in lettere, ché, come giustamente e semplicemente mi scrive M.me Reverzy:

La mort quand on est médecin on la connaît; ce qui la précède et ce qui la suit.

Perché per Reverzy, la malattia e la morte sono l'essenza. E le scontava vivendo.

È duro rassegnarsi a che la malattia sia l'essenza. Nonostante la carità e la ragione, lo stato di malattia esala un vapore di impurità, per il quale mi piacerebbe richiamare il *mana* dei primitivi; antichissime credenze sono sepolte in noi, nel malato scorgiamo chi è in qualche modo portatore di colpa e quindi punito nella sua carne. E c'è una repugnanza elementare allo scomporsi delle forme, allo scivolare dei volti e delle membra, così noti e sicuri, verso la matrice della materia senza nome. La malattia, luogo di *carentia boni,* nullifica il nostro desiderio di un essere stabile e aperto alla conoscenza; contagia per veleni biologici ma anche per un annientamento radicale (in noi riversato come sfiducia) inviso alla vita che non saprebbe resistere se non nelle proprie speranze. Perciò si cerca di guarirne, di fuggire la propria finitezza dolente, e la medicina con drappi bianchi e nitidi strumenti, con l'alcool, lo iodio e il fuoco, adempie a un suo fine di purificazione mediante un rituale. In definitiva la malattia ci sembra (o meglio vogliamo crederlo) una condizione accidentale ed estranea, mentre il pienamente buono è la salute, fioritura completa del nostro essere qui, in questi giardini terrestri. Così dimentichiamo di essere uomini, soggiungerebbe Reverzy, e infatti per lui la malattia è lo sfondo di tutto l'essere; amarla, abbracciarla, è vivere la verità: *la vera vita.*

La natura: sempre *pourrie,* cioè marcia e disfatta (a eccezione del mare, come si vedrà). Le isole polinesiane, *topos* notorio del paradisiaco, sono presentate sporche, gremite di appassiti detriti, spiranti il malessere. I paesaggi urbani: cumuli insensati che si reggono a malapena, casermoni orrendi, deserte piazze angosciose. Gli interni: male illuminati, folti di mobilio scrostato e calíe scompagnate. Ecco il giovane dottor Reverzy alle prese col suo primo studio:

Je me rappelle ma longue marche, sous une petite pluie grésillante, qui m'amena dans l'immeuble où j'étais attendu et que je vis sans espérance: il s'élevait grisonnant comme un dolmen sur une placette large comme la main, en marge d'une avenue montante. J'entrai pour découvrir trois pièces délabrées aux airs de sépulcre pillé.

Lo stesso male originario colpisce intere popolazioni. I Polinesiani sono vuoti di pensiero, fatui moralmente e intellettualmente, minacciati

da una deformante vecchiezza che li rende simili a grossissimi rospi. Anche la vecchiaia è malattia:

De toutes les affections la plus commune, la plus étrange, la plus poignante, la vieillesse.

Soltanto il mare si salva. *Le Passage* è dominato tutto dall'alternativa *les hommes... la mer.* I primi sono vaghi e instabili, privi di sentimenti rilevati, e si intrecciano e si staccano come mosche prigioniere nella pappa traslucida dei tropici. Molti sono *ruau,* ossia (nel lessico tahitiano di Reverzy) impotenti, anzi la carenza sessuale è connessa alla *vera vita* del malato Palabaud. Il mare invece, splendido, è puro e qualcosa come Dio o il Nulla, forse tutti e due, certo è l'infinità senza forme, *arché* nella quale naufragare è dolce. Palabaud raggiunge la propria autenticità, il distacco estatico dalla meschinità mondana, quando sul punto di morte è illuminato dall'*idea del mare.*

Fra gli uomini, chi dovrebbe far da guida, distribuire salute o benessere – medici, preti, baristi – è egualmente colpito; i medici soprattutto, ed in specie i primari. Sono schiacciati da una stanchezza eterna, come il professore Joberton de Belleville:

Un de ces hommes menacés d'écroulement, dont l'équilibre est le fait d'un miracle permanent et qui courent sans cesse après leur centre de gravité.

Non solo stanchi, ma esclusi da ogni riposo, i medici corrono come inquiete cavallette, veloci di letto in letto, sostano un istante e rimbalzano, sospinti dal gravame dell'immensa fatica. In genere le loro cure falliscono, e il loro compito veramente tipico è aiutare a morire senza ribellione, fra le mura polite degli ospedali, più mistagoghi della morte che tecnici della salute. Come a insensati sbalzi si svolge la loro esistenza, così è privo di senso l'incontro fra gli uomini, somigliante a rissa di coleotteri, spappolato in sogno e gesto faticosamente vano come quest'operazione chirurgica dove:

Bataillaient des êtres vaporeux brandissant parfois un instrument de métal; à moins que de concert ils ne s'acharnassent sur un autre, auquel dans ma fatigue je ne m'intéressais plus. A tour de rôle chacun paraissait marquer son avantage, même celui qui reposait, le flanc ouvert, inerte en son linceul. Le temps passait, je ne m'en souciais pas plus que de

l'issue du pugilat fantastique: au delà du groupe d'antagonistes opérant en pleine lumière d'autres formes glissaient sans bruit dans la pénombre.

La condizione e il compito del letterato – come del medico – sono dunque lavorare con materia «andata a male», con lo sfatto e il degradato.

Il cuoco Victor, in *Le Passage,* ben mi sembra che raccolga quest'atteggiamento, egli che ha per fine e delizia trattare vivande deteriorate:

La bonne cuisine, ça se fait avec la charogne. afferma, preso da panico all'idea che il padrone Palabaud acquisti un frigorifero. E ancora: *Il redoutait d'avoir à préparer des aliments frais: ce qu'il aimait c'était la pourriture, le rance, le faisandé, matières premières de son art personnel de « faire revenir » ce qui n'était plus comestible.*

Sembrerebbe imprudente, a questo punto, dedurre speculazioni mistiche dalla malsana usanza che un cuoco sudaticcio, ex ergastolano, ha di ammannire coliche alla pigra acquiescenza dei tropici: eppure il passaggio è lecito e necessario. Che Reverzy si volga innanzitutto, e come al fondamento dell'esistenza, al corrotto, allo scivolamento letale, alle piaghe aperte nel fianco della vita, comporta un misticismo disperato. Disperato, sottolineo, perché della situazione mistica, tesa fra l'infinito nulla del singolo e l'infinito tutto dell'Essere Supremo, Reverzy accoglie solo il primo termine dialettico; egli non ha che scarse allusioni religiose, e l'alternativa *les hommes... la mer* comporta più un dissolvimento nel nulla della pura materia che un'esaltazione nello Spirito avvolgente; parleremo di un misticismo amputato, piegato sulla colpibilità e sul male degli uomini, saturo di pena, ma che lascia egualmente un messaggio. E che, cioè, la sensualità e la tecnologia, componenti efficaci del nostro secolo, non sono bastevoli per la salvezza. Può ben illudersi la medicina, di acquistare, mediante una tecnica adatta, l'immortalità nella sopravvivenza; il professore Joberton de Belleville commenta:

Ce malade a succombé à une maladie chronique. Cela mérite réflexion. Nous ne pensons pas assez que notre art, à travers l'organisme qu'il voudrait restaurer, s'acharne contre le plus désarmant de tous les ennemis, le Temps.

Il tempo contiene la morte e impregna le nostre midolla; e l'atteggiamento autentico della nostra esistenza, dunque, non può essere sensuale né tecnico; ma deve amare nella malattia, cioè nella negazione della vita, la *vera vita (vraie vie).* Reverzy ha composto un'opera non solo contro il «benessere» ma anche contro il concetto del *bonum* umano, che amiamo far consistere in fioritura integra e massima del suo viluppo razionale-corporeo. Gli eroi di Reverzy sono non solo malati, ma anche gente incolta, persino poco intelligente; Dufourt, anzi, raggiunge la vera vita, e la piena fusione con la malattia che è l'essenza, quando giace in ospizio, prigioniero della paralisi e spegnendosi il pensiero. Anche l'intelligenza è falsità e presunzione, e anche questo concorda con la posizione mistica, soprattutto volontaristica e morale.

Di ciò, malattia, desolazione ospedaliera, ambiente medico, Reverzy imbeveva i suoi romanzi connessi a *Le Passage,* tinto inoltre di esotismo. Rammentiamo: la storia di un europeo che, colpito da cirrosi epatica, lascia la piccola isola oceaniana dove fa l'albergatore, e torna in Francia a morire. Nonostante questa gran semplicità strutturale, il romanzo è variamente ricco e molteplice, per la tecnica rievocativa usata di norma, per l'introduzione di diversi piani prospettici narrativi, per la costellazione di comparse tutte incise con un misto di lugubre accanimento e di gioia che sboccino così «viventi e parlanti»: è il primo gusto del romanziere sorpreso del poter fare il suo mondo. Passerà.

Il romanzo muove da un orizzonte molto largo, gremito di figure, il cuoco delle carogne Victor, le *vahine* instabili, belle e sdentate, il generoso e rammollito *tomana* (comandante, in tahitiano); e tutto è slontanato nei Tropici, come in un evocatorio globo di vetro. Col ritorno del malato Palabaud in Francia i confini si restringono: grigie passeggiate, abbandoni, loschi fantasmi alberghieri; per abile effetto prospettico Palabaud acquista (scheletro vivente, dal ventre gonfio, in marcia sotto un panama immenso) sempre più alto rilievo, mentre dintorno a lui tutto si immeschinisce. Ha persino la polizia alle calcagna, mandatagli dagli albergatori che rappresentano il comune disgusto per la malattia, ma nessuno potrà accusarlo: è puro, più è malato più è puro. La conclusione è in ospedale, dove il professore Jo-

berton de Belleville lo ha accolto perché muoia bene: masticando pastiglie di menta, e perduto nell'idea del mare. Ma Reverzy insegue il suo personaggio anche nell'opaca regione delle cose, facendoci assistere alla sua autopsia; e qui la situazione narrativa, quella d'un medico che riferisce senza dramma uno spettacolo a lui ben noto, si sposa mirabilmente alla semplicità stilistica, e al particolare modo d'essere del protagonista, ormai sordo muto e passivo. Il fegato, quel terribile fegato, viene sezionato, ed ecco quanto resta di Palabaud:

Des dessins de cellules polygonales, des vaisseaux sectionnés en forme de petits cercles, des amas granuleux, des travées de fibrilles embrouillées. Ce serait la dernière image que laisserait aux hommes le vagabond timide des îles et des océans.

Place des Angoisses racconta gli inizi professionali di un oscuro medico d'operai. Reverzy fa piazza pulita degli scenari esotici, riduce le comparse stuzzicanti, elimina un vero e proprio intreccio. L'idea fondamentale sembra, in questo libro, l'antico sofisma di Gorgia sull'incomunicabilità fra gli uomini: a cena dal professore Joberton de Belleville o presso il capezzale del morente Dupupet si intersecano le voci dei colloqui in cui ognuno parla senza ascoltare gli altri, e ne risultano cori dissonanti di altissimo effetto tragico. Ancora, *Place des Angoisses* è il romanzo della fatica e del tempo. Il professore Joberton de Belleville li contagia, come fluidi pesanti, al giovane allievo Reverzy, insieme all'aspettazione della morte.

Ne ***La Vraie Vie*** (postumo) un tal Dufourt, uomo di nulle lettere, piuttosto ordinario e discretamente avaro, si ammala. Cambiato medico più volte, finisce sul tavolo operatorio, crede di essere guarito, stramazza sotto un nuovo, subdolo, colpo di malattia. E va ad agonizzare in una pia casa, dove Reverzy canta la sua «morte progressiva e parziale» in uno straordinario contrappunto con citazioni dal regolamento ospitaliero. Là, abbandonata la banalità del quotidiano, Dufourt abbraccia finalmente la sua vera vita, e Reverzy chiude il testo esortando il lettore a che, se gli capiti di ammalarsi:

Pense à Dufourt qui, comme tout être, portait en lui le germe d'un

drame que n'aurait pas inventé Eschyle. Et qu'il sache qu'avec ses tisanes, ses piqûres qui lui perceront le cuir, ses joies, ses peines, la maladie lui ouvre ce qu'il n'avait jusque là trouvé: la vrai vie.

Le Silence de Cambridge (postumo anch'esso) saggia una diversione dall'esclusivo ambiente ospedaliero. Due zitelle in lotta giudiziaria con un rappresentante di medicinali, marito dell'una, alleato a un prete suo fratello. Citazioni, giudizi, cavilli, una sorella, la sposata, muore «di procedura» mentre l'altra sopravvive alquanto per trascrivere la storia. Con questa struttura «due a due» il romanzo è un po' rigido; del resto Reverzy è sempre l'autore di romanzi a un solo personaggio, che qui è la vecchia zitella narrante, mentre la sorella non parla e non agisce, e i due nemici non sono più che piatte ombre distorte. Né gli avvocati e i giudici di Reverzy sono incisivi come i suoi medici. Quel che conta, però, in *Le Silence de Cambridge,* è il movimento riflesso del racconto, tutto ripiegato sull'atto di scrivere. La zitella, inesperta dell'arte, scruta il suo lavoro, lo valuta, confronta: evidente trasposizione d'una presa di coscienza operativa nell'autore.

Le Corridor sembra conseguenza delle riflessioni sull'atto di scrivere e della tendenza alla scarnificazione della trama, già osservata nei romanzi descritti. Reverzy sfrutta il demiurgico potere dell'invenzione letteraria, che ora si trova in mano, sulla direzione dell'annientamento, per narrare gli eventi di alcune ore umane ridotte al livello minimo d'atti. Un tale giunge in albergo, chiede una camera, traversa un corridoio e delle scale per raggiungerla. Scende a pranzo, torna di sopra, ridiscende. Non c'è altro, per 129 pagine. È questo il romanzo del movimento, nel folto oscuro dei riflessi condizionati, dei minuti incontri con le porte, i tavoli, i muri, del passo e del gesto. Nessuno vi parla in discorso diretto, unicamente sono riferite interiezioni come « *Hi Hi. Ho Ho. Ouïe* ».

È facile pensare, leggendo d'un simile testo, a una descrizione comportamentista, a un protocollo distaccato, che rinunci a giudizi di comprensione, non che di valore. Certo, la tendenza a considerare con occhio stupito e inerte il gestire umano, già così forte fin da *Le*

Passage, si ritrova anche qui. Il faticoso avanzare dell'ospite è descritto come si riferirebbe una marcia d'insetto; e, stante un suo nucleo resistente di incomprensibilità, si cerca di illuminarlo con paragoni che finiscono col costituire un seguito di bizzarre e tormentose analogie. Ma l'uomo, anche in questa bassura estrema, non è perduto; innanzitutto la narrazione è in prima persona, ciò che suppone un minimo d'impegno cosciente, e poi l'attore cerca di cavarsela nelle sue imprese così semplici e pur preoccupanti (aprire una porta, sedere a un tavolo) non con esclusiva inerzia, ma con pena e paura. Non solo, ma c'è qualcosa di oscuramente simbolico nella presenza della cameriera che, oltre a sorridere in continua promessa, offre, con l'incrocio delle sue bretelle, un salvatore punto di riferimento.

Mi sembra, insomma, che Reverzy abbia voluto, con un teso sforzo intellettuale, recuperare dalla banalità e dal limbo del subconscio le nostre minute azioni vitali (e in questo senso non ha perso, ma conquistato terreno alla coscienza) mostrando che non siamo sicuri neppure di esse, che in un passo, in una mano alzata, sono contenuti problema e rischio. Una certa insicurezza, una certa vertigine sono dunque poste da Reverzy già alla scala del tropismo: è la malattia che torna, sotto altro e assai velato aspetto.

Resta da chiudere il cerchio fra questo romanzo tanto inquietante e difficile, e il resto dell'opera. La saldatura va cercata nelle più raccolte pagine di Reverzy, brevi saggi e racconti; segnatamente, mi sembra, in ***Le Regard,*** opera tersissima e pure enigmatica del mistero che circonda la bellezza. Un «io» si muove sotterra. fendendo gli strati geologici. Incontra un altro «io» e per alquanto tempo procedono di conserva. All'incontro d'un crepaccio, che concede il cammino a un solo corpo, il primo «io» schiaccia il secondo e avanza. Prosegue sino all'humus coltivabile, sino alla superficie e alla luce: uno sguardo. poi torna indietro, nel cuore della terra. *Le Regard* riconduce all'iter mistico di Reverzy: lo sprofondamento nel tenero abisso della materia è qui vicariante col naufragio di Palabaud nell'idea del mare; e il movimento di scarnificazione della struttura narrativa, portandosi ancora più in basso del livello quasi animale di *Le Corridor,* affondando nel buio dei

minerali, svela la sua sostanza di pura e totale scelta del proprio nulla. Che è la medesima scelta operata da Reverzy nella malattia, che fu la sua malattia.

Bergamo, luglio 1964

Ringrazio la Vedova, M.me Françoise Reverzy, e M. Javet dell'Editrice Julliard per l'aiuto apportato a questa ricerca.

Prose sparse

BLOOD SESSION PER PIETRO JACKSON

*Tosca Brizio**

In quel groviglio di vie e viottoli alle spalle di rue de Seine, Madame Peyresourde gestisce una decina di camere in un vecchio edificio a quattro piani senza ascensore. Non è quanto di più pulito ed ha i servizi in comune su ogni piano. I fruitori, di solito temporanei, hanno poca moneta in saccoccia per cui l'offerta alberghiera vira sul modesto. Qualcuno sussurra che alcune camere siano ad ore per un trio di quelle che sono considerate le nipoti delle *Demoiselles d'Avignon*, le benefattrici degli uomini soli use a non guardare troppo per il sottile sulla qualità della clientela.

Madame Peyresourde è molto discreta, la sua pinguedine le consiglia di non fare troppe scale e di non essere pignola ed assillante nelle sue ispezioni.

Charles Fournier è un musicista, suona il sassofono tenore, in tarda serata al Caveau de la Huchette, un locale jazz non troppo lontano. Rientra sempre quando è quasi l'alba, dotato di una sua chiave. Lui va e viene secondo le sue necessità.

Madame Peyresourde l'ha visto qualche volta confabulare con soggetti dall'aspetto obliquo. Lei li conosce come pusher e pensa che Alain Fournier si faccia di coca, come tanti musicisti ed artisti che affollano di sera le strade e non si fa alcuna meraviglia.

Sono quasi le tre quando Charles Fournier barcollando sale a piedi al suo alloggio al terzo piano. Le scale odorano di piscio di un gatto che, nonostante la vecchiaia, si ostina a marcare il suo territorio ormai da qualche anno orfano di felini al femminile e non allettati da richiami d'amore diventati litanie fuori stagione.

Giunto sul pianerottolo, l'uomo infila la chiave, ma la porta è stra-

* *Nom de plume* per la collaborazione tra Gianfranco Brini e Patrizia Valpiani.

namente aperta. Fa due passi all'interno e viene afferrato da dietro. Lui cerca di divincolarsi ma una rasoiata lo colpisce al collo. Emette un grido strozzato. Quasi non sente dolore, solo una grande, immediata stanchezza che si scioglie nel nulla.

Il *médecin expert* chiamato il giorno dopo dalla polizia osserverà con attenzione la ferita, i margini nel loro spessore, la direzione e l'inclinazione dall'alto verso il basso e dirà che, con tutta probabilità, l'assassinio è stato commesso da un soggetto mancino.

Stazione di Porta Susa a Torino. Le facce della gente di tutti i giorni sono gonfie della monotonia di un quotidiano ripetersi uguale e vissuto senza aspettative. *Metro,* il tragitto sotterraneo al mattino. *Boulot,* la giornata di lavoro. *Dodò,* il ritorno a casa per dormire, così recita la poesia di Pierre Béarn per modulare il ritmo quotidiano dei pendolari.

Le persone silenziose, rapide, tutte omologate nel vestito con uno zainetto a tracolla camminano irreggimentate verso le uscite una volta scese, a frotte, dalle porte dei treni suburbani.

Invece, sul TGV appena partito, i viaggiatori della carrozza tre hanno facce vivaci: i profili delle donne sono più naturali, non c'è stato tempo per un maquillage adeguato, la fisionomia degli uomini è rilassata.

Il correre ondulante del treno smuove e fa scricchiolare i bagagli nei loro alloggiamenti e il fresco dell'aria condizionata suscita allegria.

Pietro Jackson e Matteo Turrito fanno parte dei viaggiatori di questo tipo. Alcuni bambini, smossi con una sveglia troppo precoce dai loro lettini, sonnecchiano con la testa appoggiata sui braccioli resi morbidi dalle felpe ripiegate. Sul treno che va a Parigi è ancora presto, parte dal binario numero uno alle sette e trentanove. Una carovana di parole serpeggia tra la gente che prende posto. Sono frasi pronunciate sottovoce rotte qua e là dai trilli di cellulari non ancora silenziati.

Tutti sono seduti, ora.

"Caffè, tè, succo di frutta, snack dolce o salato?" Due hostess percorrono il corridoio trainando un carrello metallico.

I chilometri volano. Pietro si guarda intorno. La sua abilità di pre-

stigiatore dell'immagine umana esplora ed assorbe le espressioni di ogni volto. Non lo dà a vedere. Ne ferma con pochi tratti l'aspetto sul suo blocco notes, per questo non dimentica mai nella tasca la sanguigna. Lui vuole cogliere i sentimenti di chi incontra per strada. Anche oggi. Forse è un po' troppo presuntuoso e lo sa, tuttavia non può farne a meno.

Questa mattina il viaggio verso la fascinosa Ville Lumière accomuna gente di varie età, nella carrozza tre.

Matteo Turrito, così magro da sembrare alto, fa il giornalista e ha chiuso alle due di notte il suo articolo su *La Stampa*. In pratica, assorbito dai preparativi per la partenza, non ha dormito un minuto. Lui ha una ragione per andare a Parigi e ci va per lavoro. Pietro, l'amico del cuore con cui ha passato nello stesso banco gli anni del liceo mantenendo poi negli anni una fraterna dimestichezza, saputo del viaggio a Parigi ha deciso di essere della partita. Da tempo, rimanda l'occasione per una *jam-session* con il sax nella capitale francese. Matteo ha già in mente il titolo del suo prossimo articolo: *Adolfo Wildt, un artista troppo o troppo poco fascista.* Lo ha incuriosito la parabola umana di questo scultore. Per avere eseguito, su commissione dell'amante ebrea, il busto di Mussolini nel 1923, ha subito un incredibile ostruzionismo da parte degli storici dell'arte italiana, schierati in posizionamento negativo su base ideologica. I tentativi di Vittorio Sgarbi e Paola Mola, due critici di valore, hanno smosso negli ultimi tempi le acque. Matteo ha scoperto che il museo dell'Orangerie a Parigi dedica allo scultore una personale retroattiva avente per titolo *Le dernier symboliste* e che la casa editrice Skira ha preparato un catalogo che Matteo ha intenzione di acquisire. Ne uscirà un articolo di tutto rispetto.

Parigi la bella può essere vissuta in mille modi diversi. A ognuno la sua Parigi. C'è tutta una letteratura sull'argomento.

Il treno veloce supera le Alpi. In alto questa mattina i raggi del sole sembrano catturare scintille d'argento dalla superficie del ghiacciaio. I campi, sui quali il treno srotola le sue carrozze, scivolano via in capriole di colore e lasciano negli occhi di chi guarda un'immagine ora dolce e ora aspra.

"Cosa fai? Disegni?"

Un bambino dai capelli biondi a spazzola di circa sette anni, si è avvicinato a Pietro. Una buffa ritrosa gioca a tenere ancor più indietro i capelli sulla fronte. Il solco delle labbra è pronunciato e rosso ciliegia. La finestra degli incisivi da latte da poco caduti dà a quel bambino un aspetto al tempo stesso simpatico e bello. Le orecchie sono a sventola. Con la sua polo bianca abbottonata fino al collo se ne sta ritto in piedi davanti a Pietro. Un pantalone di tuta blu e un paio di sandali da fraticello completano il tutto.

Pietro sussulta alla domanda. Quando disegna, la sua concentrazione è massima e quella voce l'ha riportato alla realtà. La sanguigna corre veloce intorno alle rughe di un maschio vestito all'ultima moda, condizione che stona con l'aspetto dell'età e teso a parlare con il suo cellulare. L'uomo lo ha incuriosito appena salito sul treno. La sua fisionomia cambia di continuo nel corso di una conversazione che tende a non terminare mai. Lui sembra parlare con l'espressione del viso.

Alla domanda del bambino l'artista alza lo sguardo. È subito interesse reciproco. A Pietro sono simpatici i bambini vivaci.

"Stai facendo un ritratto?"

"Se vuoi ne faccio uno anche a te."

"Figo. Sì. È proprio forte." Mentre il piccolo parla, la finestra della chiostra dentale si allarga e Pietro scoppia in una risata.

"Non disturbare il signore, Denis!" È la voce della mamma tesa a redarguire senza troppo impegno e con una specie di proforma.

"Non si preoccupi, signora, non mi disturba." E poi, rivolto a Denis: "Sai disegnare?"

"Un po' con i pastelli e so fare l'acquarello. Ma qui non si può perché ci vuole l'acqua." Si siede sul bordo della sedia vicino a Pietro, che apre una tasca dello zaino e preleva l'astuccio dei pastelli e un foglio bianco.

"Che colore vuoi?"

"Mi piace il rosso."

"Vai a Parigi anche tu?"

"Sì."

"Io vado a trovare il mio papà Charles. Lui fa il musicista e suona il sax tenore. Io sono mezzo italiano e mezzo francese."

"Io invece sono mezzo italiano e mezzo inglese. Mi chiamo Pietro, Pietro Jackson. Anch'io suono il sax, ma faccio anche il pittore. Cosa stai per disegnare?"

"Faccio il ritratto al mio papà."

"Lo fai così a memoria?"

Denis non risponde, tutto preso da quello che appare come un gioco, quasi in competizione con questo amico grande appena trovato. Ha occupato il sedile di fronte, vuoto di passeggero e può appoggiare il foglio sul tavolino.

Matteo si sveglia quando il treno ha già oltrepassato Lione, con uno sbadiglio appena trattenuto. Ha dormito per cinque ore.

"Vedo che hai trovato un allievo." Rivolto a Pietro. "Come ti chiami, piccolo?"

"Non sono piccolo." Un po' risentito. "Mi chiamo Denis Fournier."

"Viaggi da solo? Sei già così grande?"

"No. Viaggio con mamma e questo è il mio papà che si chiama Charles Fournier." Denis solleva il foglio e lo passa a Matteo.

"Ma non l'hai finito, mancano gli occhi."

Il bambino è perentorio: "È finito così."

Anche Pietro dà un'occhiaia al disegno ed è turbato. Sente come un brivido dietro la nuca, le dita scorrono sulla fronte umida per una perlatura di sudore e la voce gli si strozza in gola.

"Stai male?" Matteo è preoccupato, mentre il bambino, preso il disegno, è andato dalla mamma.

"Cosa c'è, cos'hai?"

Pietro ha fame d'aria e gli occorre un po' di tempo per poter parlare. "Il ritratto è senza occhi perché è di un uomo morto." Sussurra.

"Io ho paura delle tue premonizioni che si sono sempre nel passato dimostrate veritiere."

Pietro sta seduto, mentre la gente incomincia ad accalcarsi lungo il corridoio, ansiosa di scendere dopo oltre sei ore di viaggio.

La mamma di Denis è ferma in fila all'altezza del sedile di Pietro. Ha il cellulare acceso e in continuazione fa lo stesso numero senza ottenere risposta. La donna si chiama Flora Sangiorgio. È una cantante italiana e ha avuto una storia con Charles Fournier sfociata in un matrimonio. La loro è stata un'unione burrascosa. Alain aveva una sessualità ambigua, frequentava due parrocchie di genere in contrasto, un bisex. Lui è rimasto sempre in Francia, lei gli sta portando in visita il figlio come da accordi ed anche per riscuotere l'assegno di mantenimento disposto dal tribunale per il quale lui è perennemente in ritardo. Dietro di lei si è insinuato l'individuo ritratto da Pietro. Ci sono piccoli segnali quasi impercettibili che fanno sospettare che i due viaggino insieme. Dopo l'ultima chiamata telefonica inevasa, Flora Sangiorgio si gira, innalza le sopracciglia come per chiedere cosa fare.

Pietro si è appena riavuto e parla con Denis, ma si accorge dei segni reciproci tra i due personaggi. All'improvviso il cellulare della donna si accende. È il numero di Charles. "Hallo! Finalmente ti degni. È un'ora che ti chiamo. Siamo qui alla stazione." Fa la donna.

"Madame Fournier Sangiorgio?" È una voce strana, non conosciuta.

"Oui. Ma chi parla? Come mai usa il cellulare di mio marito?"

"Il s'agit d'une question très importante. Monsieur Fournier est..."

Il treno è fermo alla Gare de Lyon. I passeggeri scendono e formano una fiumana verso l'uscita. Pietro procede con il suo zaino e con, chiuso nell'astuccio un po' ingombrante, il sassofono tenore. Matteo ha un trolley con il suo personal computer. Sono attesi da Gherardo C., medico scrittore e musicologo, amico di famiglia per Pietro. Da anni si è trasferito dalla natia Bologna con la sua compagna a Parigi. È stato un batterista jazz provetto, ha suonato con Gerry Mulligan, Hengel Gualdi e Lucio Dalla.

"Dove siete alloggiati?"

"Al Madeleine Plaza. Abbiamo trovato un'offerta imperdibile per due notti a prezzo stracciato."

"Bel colpo ragazzi, un hotel da gran signori, caspita. Come sta tua mamma, la mia esimia collega, scrittrice e poetessa Rita Ruggeri?"

"Lei sta bene e ti manda i suoi saluti. Ho qui per te dei libri da parte sua ."

"Grazie. Andiamo, vi accompagno. Prendiamo il metrò qui fuori e in un quarto d'ora siamo in Place de la Madeleine. Vi do il programma di oggi: la nostra *jam-session*, Pietro, è per le diciannove. Dopo, faremo uno spuntino in brasserie e in seguito torneremo al Caveau de la Huchette intorno alle ventuno per il concerto di un quintetto che suona *cool jazz*. Matteo sei dei nostri o hai cazzi tuoi da sbrigare?"

"Vengo volentieri con voi e vista l'ora che abbiamo fatto andrò all'Orangerie per il mio lavoro domani mattina."

Gherardo C. è un uomo di costituzione minuta, ma di grande statura artistica e letteraria e durante il percorso sotterraneo è una guida formidabile per i due ragazzi. La Bastille, il Louvre, Place de la Concorde sono le uscite segnalate e su questi luoghi della storia gli aneddoti e i particolari si sprecano.

"Alle diciotto torno in hotel a prendervi."

In fondo al marciapiede 23, madame Sangiorgio Fournier è anche lei attesa. Due gendarmi l'accompagnano al posto di polizia. L'uomo che sta con lei decelera il passo e si defila. I suoi precedenti non sono rettilinei, ha una professione incerta, un po' gigolò, un po' truffaldina ed un aspetto da play boy maturo. Non vorrebbe che gli fossero richiesti i documenti.

Flora Sangiorgio capisce il francese e lo parla benissimo. Viene edotta da un commissario su quanto è accaduto.

Lei si rivolge al figlio e prende tempo: "Denis, papà è ammalato di una malattia contagiosa. È in ospedale, non possiamo vederlo. Torneremo un'altra volta."

La donna viene accompagnata alla porta con la preghiera di rimanere a Parigi per un paio di giorni. È molto scossa, ma nessuna lacrima le riga il viso. Tiene stretta la mano del figlioletto.

Dietro un cartellone pubblicitario, Athos Lucarelli, l'accompagnatore attuale di Flora, sta fumando una sigaretta che tiene nella mano sinistra.

Il Caveau de la Huchette è un cabaret non lontano da Notre Dame. È stato ricavato nel vuoto di una catacomba. Una scala scende attraverso uno stretto cubicolo fino a raggiungere un'ampia sala rettangolare che all'estremità opposta ospita una pedana. Sopra, insistono un pianoforte, un contrabbasso ed una batteria. Al momento non ci sono musicisti in azione. Il resto della sala ha un pavimento in linoleum come per certe balere nostrane. Alle pareti sono sistemate delle lunghe panche di legno intorno a tavoli stretti. Il maggior pregio è la loro vetustà tutt'altro che nascosta. I pianali di legno hanno la superficie istoriata da cerchi più o meno aggettanti tra di loro come in multiple catene. Sono i segni lasciati nel tempo dai fondi delle bottiglie di birra e dal travaso dei bicchieri.

Gli avventori ballano al suono di un vecchio mastodontico juke-box. È una fauna particolare quella che abita il locale. I normovestiti, che sono pochi, si mescolano con soggetti dall'abbigliamento che definire stravagante è perlomeno impreciso. Qualcuno indossa un tight, qualche altro uno smoking, uno danza con una tuba in testa in equilibrio instabile. Una signora appare molto abile nel ballare con un abito e una collana lunghi fino alle ginocchia in stile anni trenta, quando il charleston infuriava. I due ragazzi sono strabiliati, ma questa è Parigi. Matteo prende nota. Non si sa mai, magari gli capita di scrivere un articolo di colore sugli usi e costumi della Ville Lumière e dei suoi abitanti notturni. Un ragazzotto vestito alla marinara, con una maglietta a righe bianche e blu si alza dal lato opposto della sala. Ha pantaloni azzurri a zampa d'elefante e un basco dello stesso colore con un pompon rosso. Si avvicina a Matteo con l'intenzione di invitarlo ad un giro di ballo. Dal juke-box arrivano le note di *Milord* cantata dalla Piaf.

"Non ti alzare!" Intima sottovoce Gherardo e poi in francese: " Mon ami, il n'aime pas danser."

È l'ultima canzone e una specie di maggiordomo fa segno a Gherardo che tocca a loro. Infatti sono le diciannove. Gli avventori si fanno attenti. Pietro sfodera il sax e Gherardo si accomoda alla batteria accennando con le spazzole un ritmo di béguine. Il sax tenore interviene con una linea melodica languida, con note lunghe strascicate e poi

modificate all'improvviso. Da una panchina vicina, si alza un abitante del locale. Si avvicina al pianoforte, solleva il coperchio e accenna ad un ritmo sincopato sul giro di do. Gli accordi fluiscono: do maggiore, la minore, re minore, sol settima, do maggiore. Pietro fa un cenno d'intesa e il suo sassofono sale e scende dalle note acute a quelle più basse. Si vede che sta improvvisando. Gherardo accelera con la batteria, il piano lo insegue e come per tacita intesa il sax tenore di Pietro ricama un altro saliscendi sul pentagramma. Alla fine gli applausi sono scroscianti e i tre musicisti sono invitati a proseguire nella loro performance. A scadenza d'orario, quando si alzano, sono soddisfatti e si danno la mano. Parlano fra di loro e Gherardo traduce per Pietro e Matteo, che si è avvicinato continuando nell'applauso. Il pianista vuole sapere se si fermeranno per il prosieguo della serata. La risposta è affermativa.

Pietro, Matteo e Gherardo escono e vanno alla brasserie prenotata.

"Io vi consiglierei magrets de canard su un letto di patate e un rosso della valle del Rodano, Chateauneuf du Pape."

Matteo arriccia il naso. "Io i bipedi non li mangio." Opta per una entrecote di quadrupede. Il vino gli va bene. Infine va benissimo un altro *canard*: una zolletta di zucchero intinta nell'assenzio.

"Fa molto bohème e molto Parigi." Osserva Pietro.

Tornati all'interno del caveau, una persona normovestita si sposta di lato per far loro spazio in una delle panche in prima fila. È stato presente alla performance e si complimenta con loro.

Il pianista torna dopo circa un quarto d'ora con un compagno.

"Nous avons perdu notre copain." Gherardo traduce per Matteo e Pietro anche il seguito della frase: "Charles, notre copain, jouait du saxo."

"Charles?" Chiede Pietro.

"Oui. Alain Fournier. Il est mort aujourd' hui."

Pietro scambia un'occhiata di intesa con Matteo: "Hai visto? E tu non ci volevi credere." Poi rivolto al nuovo arrivato, di fronte alla richiesta di suonare con loro: "Ci devo pensare, mi date una mezz'ora?"

Il musicista fa un cenno che ha compreso e di assenso.

La persona che in precedenza ha fatto loro spazio sulla panca ha ascoltato tutto, sembra interessata alla notizia. Lui sa che Charles Fournier è morto e come è morto. Ma a questo punto è desideroso di sapere cosa sanno Pietro e Matteo. Lui è un gendarme in borghese ed è venuto al Caveau de la Huchette per captare o carpire qualche informazione. Tocca sulla spalla Gherardo e lo invita a guardare la mano che tiene nascosta sotto la panca. È munita di un tesserino con foto e qualifica emesso dalla gendarmeria. Lui è una specie di Maigret. Gherardo non capisce quello che sta succedendo, è perplesso, ma accetta di buon grado di procedere alla traduzione. Nelle risposte ai quesiti proposti, è Matteo che prende in mano il boccino, come si dice in Italia, e spiega: "Abbiamo viaggiato insieme sul TGV in giornata con la moglie e il figlio di Charles Fournier. Il bambino che si chiama Denis ha fatto un disegno dicendo essere il ritratto del papà. Lo ha fatto senza gli occhi e senza dare una spiegazione. Per Pietro, visto il disegno e questo strano modo di agire del bambino, l'accaduto nascondeva un lutto, cioè la morte dell'effigiato senza occhi. Come sembra in effetti sia accaduto. Pietro non è né un profeta, né un veggente, è un artista, è un pittore. Quando si trova suo malgrado nel mezzo di vicende tragiche ha delle premonizioni e sta male. In Italia è stato determinante in alcune circostanze delittuose per assicurare alla giustizia i colpevoli."

Il gendarme e anche Gherardo sono stupiti. Pietro conferma tutto.

Il gendarme si chiama Henry Poirot e sa che buona parte di quanto riferito riguardo all'arrivo della ex moglie e del figlio del morto è stato verificato al posto centrale della gendarmeria.

Pone una mano sulla spalla di Pietro in segno di comprensione.

Dalle scale intanto ha fatto ingresso in sala uno strano soggetto, di colorito olivastro accentuato dalle luci al neon. Fa sfoggio di un borsalino bianco a larghe tese. Porta una canotta viola e le braccia sono coperte da tatuaggi vistosi. Si vede che è un *habitué* del posto. Si guarda in giro per assicurarsi che tutto all'interno vada come deve andare. Ha un bicchiere nella mano sinistra.

Pietro lo scorge, Matteo lo osserva stupito. Gherardo lo nota. Henry Poirot lo conosce e lo guata: è Francisco Llorente dos Santos,

un colombiano, pusher di primo rango che è presente con molti accessi sul cellulare trovato nelle tasche del morto, Charles Fournier. Il gendarme piega la faccia in un angolo di tre quarti. Non vuole fare palese la sua presenza.

"Sto male, sto male. Quell'uomo dal borsalino bianco ha a che fare con la morte di Charles Fournier." A fatica recita Pietro.

Gherardo informa Poirot di essere medico e cerca con le quattro dita lunghe il polso di Pietro. Il ragazzo è tachicardico, ha respiro affannoso, è come unto da un sudore freddo.

Henry Poirot schiaccia il tasto rosso del cellulare. Dall'altro lato del locale un uomo si alza. Con un cenno d'intesa in modo lento e cadenzato converge verso l'uscita della sala. Chissà perché, come i carabinieri in Italia, i gendarmi francesi si riconoscono anche quando sono in borghese. Ha la pistola in pugno. L'uomo dal borsalino bianco capisce di essere in trappola e in fuga guadagna le scale. In cima, tre gendarmi allertati e in divisa lo aspettano ad armi spianate e gridano: "Ne bougez pas. Que personne ne bouge."

Il colombiano dal borsalino bianco alza le mani. Un gendarme sfila dall'orlo dello stivale di sinistra di Francisco Llorente dos Santos un rasoio.

Dopo poco, Henry Poirot scende di sotto e stringe la mano di Pietro: "Merci, merci beaucoup."

Gherardo è sconvolto: "Alla mia età, queste cose possono lasciare un segno."

Pietro si è ripreso e quasi vuole scherzare: "Domani, Matteo, hai un'altra notizia per il giornale."

"Già, con te non si sa mai in quali casini possiamo trovarci. Certo non ci annoiamo! Abbiamo bisogno d'aria, che ne pensate di uscire all'aperto ?"

Parigi non tradisce la sua nomea, è tutta una luce. Il cielo è bucato dalla cuspide della Tour Eiffel e percorso da nuvole sospinte dai venti dell'Atlantico mentre le stelle stanno a guardare.

A duecento metri si vede la bella insegna in ferro battuto dell'entrata al metrò, in stile Art Nouveau purissimo. Poco prima c'è un bistrot. Entrano tutti e tre, come se si fossero passati parola e si siedono. Al

cameriere che sollecito arriva per la comanda, Gherardo ordina: “Trois Oranginas.”

PATRIZIA VALPIANI
Contatti: Via Cristalliera, 3
10139 Torino
E-mail: pavalpiani@gmail.com
cell.: 339 4405052

GIANFRANCO BRINI
Contatti: via Pomarolo, 1
23801 Calolziocorte (LC)
E-mail: gianfranco.brini@libero.it
cell.: 3395975557

Prose sparse

IL "PROFESSORE"

Salvatore Sisinni

Lo chiamavamo tutti, medici, infermieri, pazienti, "Professore". E lui, che non era affatto modesto, era contento. In realtà aveva conseguito il diploma magistrale, ma non aveva mai insegnato. Era stato in guerra molti anni. Al ritorno, quasi subito, aveva cominciato a presentare le prime stranezze: parlava da solo in casa e per la strada, rideva senza motivo, era notato in alcuni atteggiamenti "estàtici" (guardava in alto a lungo, come chi vede, senza avere alcun dubbio, qualcuno o qualcosa che gli altri non vedono). Preoccupati, i familiari lo avevano ricoverato più volte in una casa di cura per malattie mentali, ma, ogni volta, tornato a casa migliorato, era nuovamente "ricaduto". Alla fine, convinti ormai che non sarebbe ritornato più "normale", cioè "quello di prima" (e intendevano prima della guerra), lo avevano ricoverato nell'Ospedale Psichiatrico.

E da lì non era, poi, più uscito.

Si era ormai bene adattato all'ambiente, si era affezionato alla sua cameretta, che teneva sempre in ordine. Nell'armadietto metallico conservava con cura ogni indumento: le giacche appese alle grucce con i pantaloni ben piegati e stirati – li mandava periodicamente alla lavanderia esterna in quanto, giustamente, diffidava di quella interna dell'Ospedale, – quasi sicuramente sarebbero tornati sgualciti! – Le camicie nei cassetti, i calzini ben appaiati e senza "buchi". Quanta differenza con gli altri pazienti e con il suo compagno di stanza! Veramente in un Ospedale Psichiatrico (!) tanto ordine "colpiva".

Protestava vivacemente se il suo compagno fumava in camera, apriva subito la finestra e, agitando alternativamente le mani, tentava di convogliare all'esterno le "nuvole" di fumo di sigaretta che il suo compagno, a bella posta, prevedendo le sue reazioni – sempre però verbali – gli indirizzava sul viso. Rimaneva spesso nella sua cameretta dietro i vetri della finestra e per ore intere parlava da solo e rispondeva alle "voci" dei suoi invisibili interlocutori.

Passeggiava lungo i corridoi del reparto e i viali dell'Ospedale, avvolto in una vestaglia, di seta in estate e di lana in inverno. La mattina si recava al bar, sempre alla stessa ora e, poiché aveva abitudini alimentari molto sobrie, consumava qualche biscotto con acqua minerale, mai la birra o il caffè – danneggiava il cuore! – Camminava, poi, lungo i viali dell'Ospedale, fermandosi all'improvviso e cominciando a parlare come se avesse accanto un'altra persona che lo ascoltava.

Non si sottraeva mai alle domande. A chi glielo chiedeva, raccontava di essere stato incoronato "imperatore" e di avere molti (mille, duemila e forse più) figli sparsi in varie parti del mondo, pur ammettendo di non essersi recato mai fuori dall'Italia. E ancora era convinto di essere "spiato" di giorno e di notte, che alla televisione parlassero spesso di lui svelando i suoi "segreti" e che, quasi ogni notte, persone che conosceva e delle quali riferiva nome e cognome – per lo più infermieri del reparto fuori servizio – si introducessero nella sua stanza e lo violentassero. Non aveva dubbi su quanto raccontava – era verità da non mettere in discussione! – e si meravigliava se qualcuno degli interlocutori osava dubitare e obiettare.

Era affetto – non vi erano dubbi – da quella malattia mentale che va sotto il nome di "schizofrenìa paranòide". Trattandosi di una psicosi, non aveva coscienza di malattia. Lui stava bene, anzi, non poteva stare meglio. E, di conseguenza, non capiva come mai i suoi familiari si preoccupassero per lui, si fossero ostinati a sottoporlo ripetutamente a visite psichiatriche e, alla fine, a ricoverarlo addirittura in un Ospedale Psichiatrico.

"Roba da matti! Cose da pazzi!" – aggiungeva sorridendo.

Non soffriva la lontananza dei familiari, non era mai triste. Non soffriva neppure la mancanza di libertà, tanto da non chiedere mai di essere dimesso per tornare a casa, nella sua città. Anzi, dopo la legge "180", quando tra gli infermieri e gli altri pazienti si cominciò a dire che si doveva chiudere l'Ospedale Psichiatrico, veniva spesso nel mio studio a chiedermi di non dimetterlo, e di non trasferirlo in una casa di riposo perché ormai l'Ospedale era la sua casa.

Purtroppo non visse tanto da vedere veramente chiuso l'Ospedale Psichiatrico. Si ammalò di insufficienza renale e fu costretto a sottoporsi all'emodiàlisi. Ma anche il disagio e la sofferenza che comportavano le frequenti sedute di emodiàlisi (tre alla settimana) e, per un certo periodo

di tempo, in un Ospedale di una città diversa da quella in cui si trovava il "suo", non gli alteravano il tono dell'umore, che era sempre allegro.

Non voleva morire. Spesso veniva nel mio studio e mi chiedeva se la sua malattia – l'insufficienza renale, quella sola riconosceva, non quella mentale – comportasse la morte. Ma non aspettava la mia risposta, perché non la voleva – forse perché la temeva. – E, invece, rispondeva da solo: "*No, dottore, con questa malattia non si muore. Non è vero?*". Io capivo, non rispondevo e mi limitavo a sorridergli. Allora interpretava come assenso il mio sorriso, sorrideva anche lui e così, rassicurato e contento, tornava nella sua cameretta.

Dopo alcuni anni un ictus cerebrale complicò la sua malattia organica e si rese indispensabile il trasferimento in un reparto neurologico di un altro Ospedale.

Visse ancora qualche settimana e poi morì. Seppi che negli ultimi giorni, prima che morisse, quando la sua coscienza era obnubilata per il danno procurato al suo cervello dal grave disturbo circolatorio che lo aveva colpito, chiedeva spesso della suora e del medico che lo avevano assistito e curato per tanti anni nel reparto dell'Ospedale Psichiatrico, chiamandoli per nome. Questo fatto mi turbò tanto da farmi profondamente commuovere ma, nello stesso tempo, mi rese tanto felice. Era una piccola, inconfutabile prova della grande sensibilità d'animo dei cosiddetti "folli".

D'altro canto, Mario Tobino – scrittore e medico "di manicomio" – dei malati di mente non aveva scritto: «*Si ammala il cervello, ma il cuore rimane intatto*»?

E forse non si poteva dire questo anche del "Professore"?

SALVATORE SISINNI (1940), specialista in Malattie Nervose e Mentali, Primario Ospedaliero di Psichiatria a Lecce, in pensione dal 1997. Ha pubblicato vari volumi di saggistica principalmente sul rapporto tra lo psichiatra e i suoi pazienti: *Ricordi di famiglia: mia madre*, *Il problema droga*, *Brevi storie di "ordinaria" follia*, *Un libro... tanti temi*, *Egregio direttore...*, *Ingiustizia è (quasi) fatta*, *Com'eravamo*.

Contatti: Via Campi, 105
73018 Squinzano (Le)
Tel.: 0832/784089 – Cell.: 349/5435844

Saggistica

ISABELLA MORRA, UNA POETESSA DIMENTICATA

Maddalena Bonelli

La storia di Isabella Morra è una storia medioevale di feudi, intrighi e vendette, eroi, principi, cavalieri, baroni e ricchi fermenti culturali, nella Lucania del 1500. Di questa nobildonna, nata intorno al 1518, si cancellò memoria e poesia con l'iniquo complotto contro la sua vita e la sua femminilità, in un tempo in cui barbarie e genio dividevano gli stessi palazzi e una donna valeva meno di un destriero da guerra. Giovinetta d'animo poetico, prigioniera di un mondo che le stava stretto, abbandonata dal padre in fuga verso la Francia per aver tradito il governo spagnolo a favore del potere francese, rimase sola ad affrontare la vita e l'ignoranza dei fratelli, dediti alla caccia e alla guerra. Anche la madre non poté proteggerla dalla barbarie che agì contro di lei in nome dell'onore della famiglia.

Per molti anni dopo la morte di Isabella, sulle rive del fiume Sinni, non più giunsero le sue lacrime né le rime, e il ricordo fu cancellato dalla storia di famiglia, per tema di screditare il nome dei Morra.

Nel 1883 l'impegno, la costanza e l'affettuoso interessamento del sensibile, delicato e appassionato Angelo De Gubernatis, dettero inizio all'avvincente giallo e al lungo e appassionante percorso che ha riscattato l'enigmatica Isabella Morra, poetessa lucana del casato dei Morra, signori di Favale, oggi Valsinni (MT), dall'amaro destino che l'aveva consegnata all'oblio. Imbattutosi nelle rime di Isabella, quando ebbe a redigere un'antologia di poetesse lucane del 1500, si innamorò della tragica vicenda e tentò, come poté, di far luce dove c'era profondo buio e di dar pace all'anima inquieta della poetessa che aveva agognato, se non in vita, almeno nella morte, ad un riconoscimento postumo: *Degno il sepolcro, se fu vil la cuna, / vo procacciando con le Muse amate; / …e col favore delle sacrate Dive, / se non al corpo, almen con l'alma sciolta / essere in pregio*

a più felice rive. /…dei grievi affanni deporrò la salma / e queste chiome cingerò d'alloro.

Le "*Rime*" di Isabella già pubblicate nel 1500, risorte dalla tomba buia del Medioevo dopo 100 anni, furono da De Gubernatis riportate nell'antologia e in seguito, quando egli scoprì la storia della famiglia Morra scritta da Marcantonio Morra nel 1629, seppe finalmente che la poetessa era figlia di terra di Lucania e non di Morra Irpina come aveva erroneamente dedotto dal cognome. Nel 1901 con "*Il romanzo di una poetessa*" suscitò l'interesse dei conterranei di Isabella e ben presto il caso attirò l'attenzione nazionale e internazionale. Nel "*romanzo*" si compiange la tragica vicenda di Isabella che, prigioniera nel castello di Favale, affida ai versi la sua amara sorte.

Il tempo e ulteriori studi hanno meglio svelato i segreti del giallo di Isabella Morra la cui vita, la poetica e la morte tragica, sono intimamente legate alla storia della sua famiglia e della sua terra.

Benedetto Croce, condotto dal De Gubernatis in questa opera di giustizia per dare a Isabella il posto che merita nella storia della letteratura italiana ed europea, ritenne le rime di Isabella degne di essere ricordate e tramandate soprattutto per la spontaneità e la sincera passione con cui erano state scritte. Croce si dedicò alla vicenda con una partecipazione emotiva più contenuta ma con maggiore rigore critico, tanto che, per meglio comprenderla, volle visitare i luoghi in cui la poetessa visse e morì.

Da quel momento molto è stato detto e scritto di Isabella e del suo legame con il signore di Bollita, Diego Sandoval De Castro, ma solo negli ultimi decenni l'intricato giallo ha acquisito tasselli storici importanti, grazie a Pasquale Montesano e al "libro della sua vita": *Isabella Morra alla corte dei Sanseverino*.

Chi era dunque Isabella Morra?

Nelle sue rime la fortuna crudele, che l'ha tradita ferocemente, è la protagonista quasi assoluta, l'unica responsabile della sua vita amara: *e spesso grido col mio rozzo inchiostro / che chi vuol essere tuo più caro amico / sia degli uomini orrendo e sacro mostro...;* contro lei Isabella inveisce mentre affida al fiume Sinni, che non le dà riposta, gli accorati lamenti per l'abbandono del padre:*…del caro genitor mi festi priva / che,*

se non è già pur nell'altra riva, / per me sente di morte i grevi affanni / che 'l mio penar raddoppia i suoi danni. / …

Il nobiluomo, che lei crede forse morto, conduce una vita di agi e onori alla corte di Francia, stimato e rispettato anche come poeta, di certo non manca di mezzi per tenersi in contatto con la famiglia; la sua è una lontananza psicologica, oltre che fisica, dai drammi della figlia che si consuma in un complesso edipico non risolto e, pur di salvare il "*buon*" padre della felice infanzia, preferisce crederlo morto o sottoposto agli imperativi di una volontà superiore, piuttosto che sordo alle sue suppliche: *Cesar gli vieta di poter darmi aita. / O cosa non più udita, / privar il padre di giovar la figlia!*

Eppure un dubbio la sfiora e accenna alla possibilità che non solo la fortuna l'abbia tradita: *È stata per me morta in te ogni pietade / e spenta l'hai in altrui, che potea sciorre / e in altra parte porre/ dal carcer duro il vel de l'alma stanca…*

P. Montesano, grazie a dati storici accurati, nel libro *Isabella Morra alla corte dei Sanseverino*, scioglie i numerosi nodi del giallo Morra e ci mostra una Isabella più concreta nel suo mondo. Eccola bambina felice e privilegiata fino al 1517 nel castello di Favale dove, con suo padre barone, la vita scorre piacevole grazie alla terra prospera del feudo e ai fermenti culturali delle terre circostanti. Isabella, che aveva propensione per la letteratura e la poesia, poté studiare con il fratello Scipione e coltivare intuito e amore per la poesia, che sgorgava dalla sua penna spontanea e intrisa di emozioni vere e profonde.

Nel 1527 Giovan Michele, a causa della sua fedeltà alla Francia, perse la baronia, ma i figli, nonostante la fuga del padre, non ebbero vita difficile e rientrarono in possesso della baronia nel 1533.

Isabella accolta nel 1543 alla corte dei Sanseverino, come dama di compagnia, condusse fino al 1545 una vita intensa ma conflittuale. Deve essere stato ben difficile per lei, nobile di nascita e di cuore, filofrancese anche nei versi per amore e lealtà verso il padre, vivere in una corte spagnola e confrontarsi con fanciulle che avevano più mezzi e possibilità di lei: … *Malgrado de l'acerba e cruda diva / Ch'ogni or s'esalta del mio basso stato…* La vedo mentre si macera nel dolore e nel rancore per la fortuna avversa che le ha tolto ogni possibilità di andare incontro alla

fama che crede di meritare, a Napoli, a Roma o alla corte di Francia: *..Dei ben che, ingiustamente la tua mano/* d*ispensa, fatta m'hai tanto mendica, / che mostri ben quanto mi sei nemica, / in questo inferno solitario e strano/ ogni disegno mio facendo vano…*

Anche il miraggio di un matrimonio, che poteva salvarla dalla sua condizione, finì miseramente. Alla corte dei Sanseverino tuttavia Isabella si distinse come poetessa ed ebbe modo di conoscere e frequentare letterati famosi. Fra i molti poeti in particolare legò con un amico del Principe Sanseverino, Diego Sandoval De Castro, con cui scambiò rime e al quale fu profondamente legata.

Quando i suoi servigi non furono più necessari alla corte dei Sanseverino, Isabella temette il destino che l'attendeva al ritorno a Favale e fece il possibile per sottrarsene. Don Diego cercò di aiutarla. C'era forse un tenero amore platonico fra i due? Una intesa spirituale? Una calda amicizia che Diego intendeva onorare mettendo in salvo la ragazza? O forse una inconfessabile storia d'amore? Di certo si sa che i fratelli di lei, quando scoprirono i versi inviati da Don Diego forse per avvisarla del suo arrivo, paventando un attacco all'onore della famiglia, ritennero opportuno lavare la presunta offesa nel sangue.

Nelle feste di Natale del 1545, con l'aiuto di due zii, Decio, Fabio e Cesare Morra ammazzarono il pedagogo che aveva recapitato le missive, accoltellarono con ferocia Isabella nel castello di Favale e dopo qualche tempo trucidarono Diego in un'imboscata.

Alla morte di Isabella seguirono tiepide inchieste, ma l'uccisione di Diego scatenò la cruenta vendetta spagnola che decretò la fine dei Morra in Italia e la quasi devastazione di Favale. I tre fratelli furono accolti in Francia da Giovan Michele e dal figlio Scipone, poeta di fama alla corte di Francia e segretario della Principessa Caterina De Medici, ottennero perdono e aiuto per conquistare onori e fortuna.

Fu solo grazie ai Sanseverino se le rime di Isabella furono salvate e date alla stampa, atto meritevole di considerazione viste le preferenze politiche della poetessa. Sono giunti a noi solo dieci sonetti e tre canzoni forse degli ultimi anni. Non si sa se abbia scritto altro.

Mi piace pensare che Isabella, come molti spiriti di rara sensibilità, percepisse il tragico destino che l'attendeva, anche se in modo oscuro e

impalpabile, e che questa impronta dolente trasfuse nei suoi versi che grondano di quel male di vivere che non è solo frutto di circostanze avverse ma anche condizione esistenziale innata, genetica o profetica oserei dire, del destino che ogni uomo porta scritto nel suo DNA e che nel profondo dell'inconscio si agita con voce oscura producendo sogni, fantasie, umori ed opere d'arte.

La stessa voce troviamo nella poetica di Leopardi, ma la pena che si fa sentimento universale in Leopardi, in Isabella è soprattutto individuale, frutto di malevola fortuna e di tragici eventi: … *I Fieri assalti di crudel fortuna / scrivo piangendo e la mia verde etate; / me che in sì vili ed orride contrade / spendo il mio tempo senza loda alcuna.* Ciò che più brama Isabella è la gloria alla corte di Francia. L'animo sensibile e la vena poetica di Morra soffrono, costretti in lacci troppo stretti, prima ancora che la tragica sorte si palesi con chiari segni. Sebbene abbia la fortuna di frequentare poeti e scrittori di fama, con cui può esprimere il suo talento, desidera di più, sente di meritare di più, ambisce a valicare i confini della provincia. I limiti della sua condizione di donna la inducono a cercare l'aiuto di uomini potenti per ottenere il posto che merita nel mondo.

Il Sinni non risponde alle sue suppliche portandole notizie del padre e Isabella chiede aiuto al poeta Luigi Alemanni, lodandone le *non umane imprese* e il potere a corte: *Francesco è l'arco de la vostra lira / Per lui sète oggi a null'altro secondo, / e potete col sòn rompere i marmi*. Con rime e adulazione insinua il peso del re di Francia nella fama dell'Alemanni e a lui s'inchina affinché anche i suoi versi possano raggiungere le alte vette con il potente arco di Francesco I.

Quando ogni speranza è perduta viene la rassegnazione, Isabella si prepara alla morte cercando conforto e compassione nella solitudine degli aspri paesaggi di Favale: *Deh mentre io mi lagno e giorno e notte, / o fere o sassi, o orride ruine, / o selve incolte o solitarie grotte, / ulule, e voi del mal nostre indovine, / piangete meco a voci interrotte / il mio più d'altro miserando fine.*

Venuta meno ogni risorsa, vanificata ogni illusione di felicità e gloria in terra, Isabella concede il perdono alla crudele fortuna e si affida alla misericordia divina, all'amore di Dio che invoca e loda in attesa del destino crudele che ormai sente vicino: *Fammi di tanto ben per grazia*

erede, / che sempre ami te sol con pura fede / e spregie per innanzi ogni altro oggetto,/ con sì verace affetto, / ch'ognun mi additi per tua fida amante / in questo mondo errante,… / … Signor nel piano spazio di tua fronte / la bellezza del ciel tutta scolpita / ... occhi che date al sol la vera luce / che per voi soli a noi chiara riluce…

Con i due ultimi canti, che ricordano la religiosità di Leopardi (G. Caserta) si prepara alla fine imminente cercando conforto e pace nell'amore di Dio e della vergine Maria, sebbene ancora un pensiero la porta a suo padre:

Torbido Siri del mio mal superbo / or ch'io sento da presso il fine amaro, / fa tu noto il mio duolo al padre caro / Semmai qui 'l torna il suo destino acerbo / dilli come, morendo, disacerbo / l'aspra fortuna e lo mio fato Avaro, / e, con esempio miserando e raro, / nome infelice alle tue onde serbo. / Tosto ch'ei giunga alla sassosa riva / (a che pensar m'adduci, o fiera stella!) / come d'ogni mio ben son cassa e priva, / inquieta l'onde con crudel procella / e dì: me accreber si, mentre fu viva, / non gli occhi no, ma i fiumi di Isabella.

Con questi versi la poetessa Lucana affida alle acque la sua sorte terrena, il suo divenire parte della natura, il suo dissolversi in essa diventando fiume nel fiume Sinni e scorrere finalmente libera.

Il fiume che ha incrementato le sue acque accogliendo le lacrime di Isabella, si nutre oggi, dopo quasi cinque secoli, della ritrovata gloria di Isabella, vittima in vita di crudeltà e in morte dell'oblio del tempo.

Bibliografia

ISABELLA MORRA, *Le Rime,* ristampate con Introduzione e Note di Angelo De Gubernatis, II edizione, Archivia, Rotondella 2008.

PASQUALE MONTESANO, *Isabella Morra alla corte dei Sanseverino,* Altrimedia 2013.

MADDALENA BONELLI, nata a Grassano (MT) nel 1954, è iscritta all'AMSI dal 2014. Fino al 2015 pediatra ospedaliero a Matera, attualmente medico di bordo supplente e libero professionista. Nel 2014 ha pubblicato il libro di poesie *Giorni Scalzi* (Aletti), premio Franz Kafka 2014. Nel 2017 premio "La Serpe d'oro" per la poesia *Giorni felici a Grassano*.

Contatti: Via Taranto,15/O – 75100 Matera
E-mail: madda_bone@yahoo.it – cell.: 3338980956

MARCELLO BETTELLI

IL CAPPELLO
(ovvero l'omologazione a cui tutti dobbiamo per diffusa convinzione aspirare)

quando mi farò il cappello
lo comprerò a falde-larghe-nero
con il nastro di seta alta
e crescerò più d'un metro e ottanta
coglierò successi il giorno intero
passo lungo-fiducioso-altero
che sembrerò a tutti un uomo vero

quando mi farò il vestito
lo comprerò griffato-trend-nero
con in cintura la fibbia alta
e in palestra andrò sotto i chili sessanta
sedurrò corpi sontuosi-niente-pensiero
macho corsaro profumo sparviero
che sembrerò a tutti un uomo vero

quando mi farò le scarpe
le comprerò a punta vitello-vernice-nero
e mostrerò calze trasparenti a gamba alta
al bar aperitif vietato over quaranta
offrirò buon intenditore whisky sincero
classe eclatante viso abbronzato-raso-zero
che sembrerò a tutti un uomo vero

quando mi farò la macchina

la comprerò suv-metallizzato-nero
4x4 gommata larga ingombrante alta
di mila euro almeno cinquanta
la esibirò in città per uso giornaliero
guida minacciosa-piglio-guerriero
che sembrerò a tutti un uomo vero

quando mi farò …mi farò di polvere
bianca-ferale la comprerò dall'uomo-
nero stremato dietro il cimitero per
sembrare a tutti ancora un uomo
ancora un uo
ancora un
ancora
mo

L'HO PRESO SAI IL TUO KISS

l'ho preso sai il tuo kiss
dalle tue labbra rosse
petali vermigli di geranio
me l'hai spedito sul telefonino
eppure a me è giunto dolce
come fosse di prima mano
alla tua bellezza hai piegato uomini grandi e santi
figurati me così fragile e nano

MARCELLO BETTELLI, nato a Tripoli (1945), iscritto all'AMSI dal 2016, specialista in Geriatria. Appassionato lettore di poesia, nel 1994 ha incominciato anche a scriverla. Nel 2016, la Casa editrice Matisklo ha pubblicato in e-book la sua raccolta *Dopo l'estate* (www.matiskloedizioni.com/dopolestate).

Contatti: via Villa Bianca , 1 – 41258 Vignola (Mo)
marcello.bettelli@gmail.com
349 6995040

Prose sparse

L'EROS DEL PALLONE

Carmine Paternostro

Considerate le affinità in saggezza tra Socrate e Cristo e la divinità del Galileo, ignorata dai religiosi dell'epoca, in una passeggiata ai bordi del nostro campo di calcio con l'attivo Luigi, scorre nella mente il pari attivismo sapiente di Confucio che, antitetico al Tao, abbandonato alla natura, alle sue leggi e trasformazioni, sarebbe stato un ottimo compagno del Greco e del Palestinese celeste sulla strada di Emmaus. Dai ritmi, flussi, mutazioni del pensiero cinese coinvolgente anche le civiltà del passato in ascesa (Yang) e decadenza (Inn), la mia res cogitans vola all'impeto vulcanico di un pubblico antico: Pompei 59 d.C. Nel suo anfiteatro, primo nel mondo, (80 a. C.), una cruenta contesa gladiatoria culmina in una rissa feroce sugli spalti, tipo Heysel, tra n"u"cerini (Nocera) e pompeiani da indurre l'imperatore Nerone a sospendere i giochi per 10 anni (leggasi squalifica campo…)!

I clamori del pubblico odierno, le proteste contro timidi arbitri, spesso imprecisi, le parole pesanti, invise a qualche agente di servizio, dicono che nulla è cambiato che nell'animo è innato un piacevole male senza possibilità di vaccino: Il TIFO, indomito nei tempi del tempo con prognosi e decorso indefinibili e terapia d'urto: multa e squalifica!

A Pompei (79 d. C.), il Vesuvio emise il verdetto finale: squalifica a vita e sanzione a suon di lapilli, cenere e silenzio profondo fino al XX secolo. Eppure, molti dei 20.000 tifosi assiepati e rumorosi su gradinate, tribune e curve, prima della lotta di sangue gladiatorio tra "morituri", avranno consumato momenti di Eros nella città dell'Amore. Un Eros lontano dal peccato cristiano, quotidiano, non volgare, consueto. Amuleti o statuette itifalliche, molto diffusi, espressione di virilità, trascendevano la carnalità, esaltando la continuità del "Vir", "aner". Scene erotiche incise, dipinte, descrizioni stimolanti (leggi Marziale primi anni 60 d. C.), erano consuetudine. Nel fluire del divenire dell'irrequieto Eraclito e delle mutazioni del mondo tradizionale del Tao, il pensiero continua il viaggio, attraversando il gioco della palla del rinascimento fiorentino verso i primi movimenti calcistici di un bimbo, agli albori dell'ado-

lescenza. Sboccia l'Eros verso una pesante sfera di cuoio, che si agita nella quadridimensionalità di uno spazio che curva e di un tempo che passa con la velocità della luce. Ed oggi, curvati, ostaggi del tempo invincibile, ai bagliori di una luce sempre più fioca, continuiamo a sognare nell'infinità di una sfera impazzita, follemente amata da attori ed osservatori poi, parte attiva, insostituibile della parodossale (koan) Relatività Einsteniana, che s'apre in un cosmo ritmico, dinamico, di cui siamo luminose particelle danzanti (leggasi danza di Siva degli atavici Indù).

E scorre nella mente l'estinto campo Morrone di Cosenza degli Uxa, Palpacelli, le vetrine eleganti invitanti alle scarpette di calcio con tacchetti di cuoio, pronti ad essere immediatamente resettati dal duro terreno di gioco del campetto C. Scorza di Morano, alle magliette di vari colori, su cui spiccava il bianco nero dei Sivori, Boniperti … Svaniva di colpo l'interesse all'acquisto di scarpe, magliette, vestiario comune, promosso dai miei genitori e motivo della trasferta a Cosenza. A Morano, intanto, cessavano le contese rionali (calcio a 7) tra Moro e la parrocchiale Rondine, anni dopo tra la mitica Folgore, di cui facevo parte e la S.S. Morano ed, oggi, dopo molti sussulti, compete la G. Netti, povera, bella, dai principi umani, sociali, voluta da un gruppo di giovani amici in memoria dell'amato Geppino, precocemente scomparso.

La Netti, che antepone e trasfonde nei giovani, sequestrati alle tentazioni di strada, lealtà, dignità, sana contesa, verdetto del campo, meriterebbe maggiore attenzione dai mezzi d'informazione, anche nazionali, spesso distratti da cronache ripetitive, retoriche … Su presunzione, orgoglio, faziosità o polemica dovrebbe prevalere, piuttosto, la consapevolezza di quei sani valori custoditi da una irrequieta sfera di cuoio, che orbita in un perielio fluttuante, inarrestabile, alla periferia di un pianeta vagante, comunemente chiamato Terra.

CARMINE PATERNOSTRO, nato nel 1946, socio AMSI dal 2012, specializzato in Gastroenterologia e Odontostomatologia. È autore di cinque volumi sulla Magna Grecia di Sybaris, di libri di poesia e di un libro recente sul dopoguerra nella zona montana del Pollino.

Contatti: via Nazionale , 61 - 87016 Morano Calabro (CS)
telefono: 098 130214 / 349 8631208 / 328 8634574
E-mail: carminepaternostro@libero.it

Prose sparse

STORIA DI UN PETALO

Maurizia Cavallero

Sono soltanto il petalo di un fiore e so di non poter vivere a lungo, ma ho vissuto un'esperienza straordinaria che adesso voglio raccontare. Senza corolla e stelo non sarei niente, tuttavia…

Cannes è una città francese della Costa Azzurra che tutti conoscono. La Croisette e non solo… Il mare, il sole, i colori accesi del Mediterraneo, quelli che hanno incantato tanti pittori, e poi il festival del Cinema che da queste parti si tiene ogni anno a maggio. Parto quindi da qui per raccontare la mia storia molto particolare. Stasera sono inglobato in un mazzo di fiori destinato ad Anna B., attrice italiana che fa parte del cast del film in programma stasera al festival. Un'insistente brezza marina rende gradevole la temperatura della serata. Tuttavia, nei pressi del Palazzo del Cinema, il clima si surriscalda di colpo: il *red carpet*, un nugolo di fotografi pronti a scattare immagini, una tempesta di flashes al passaggio di ogni attrice o attore. Ecco, io mi ritrovo per caso a far parte del mazzo di fiori che Anna B. stringe tra le mani al momento di offrirsi agli obiettivi puntati su di lei che cammina sul *red carpet*. Faccio parte organica, in senso letterale, di un fiore sbocciato da queste parti nell'ambiente protetto di una serra e ho poca esperienza dell'aria aperta. Non importa, la mia vita è destinata ad essere breve, lo so. Anna B. è molto bella, ma inguainata nell'abito da sera elegante e soprattutto *griffato*, si muove un po' a disagio sul *red carpet*, pur sorridendo ai fotografi che la martellano di flashes. Le spalline sottili del prezioso abito da sera potrebbero cedere da un momento all'altro… Lei non sa dove mettere le mani in quel frangente dove occorrerebbe essere disinvolte oltre che belle e brave. Ma Anna B. si comporta proprio così ogni volta che qualcuno la intervista: i personaggi lei preferisce interpretarli, non descriverli e puntualmente non sa dove mettere le mani: si tocca i capelli, li scuote, si aggiusta qualcosa sul viso, muove spesso le mani. Ma torniamo a noi.

Di fronte all'insistenza tutta professionale dei fotografi, la splendida Anna B. in pratica non sa dove mettere le mani, non ha neppure una borsetta a sua disposizione. Per cui, inavvertitamente forse, mi stringe forte, tanto forte da farmi quasi rischiare di morire. Ma vi assicuro che Anna B. è talmente bella da togliermi il fiato o meglio, scusate, la linfa. Roba da rivoluzionare il regolare svolgersi del ciclo della fotosintesi clorofilliana. Probabilmente sto esagerando, me ne rendo conto. Anche lei, impercettibilmente quasi, si è accorta di avermi strapazzato un po' troppo, ma non mi ha gettato via, non l'ha fatto. E poi cosa conta il mio personale parere sul fugace destino del petalo di un fiore ? Nulla. Resto in balia delle sue mani che si muovono nervose, mentre sorride come si conviene ai fotografi che illuminano i suoi capelli biondi (ben acconciati, devo dire) di flashes a raffica. Lei sorride e la brezza marina scompone appena un po' il suo imbarazzato atteggiamento da consumata diva del cinema. Mi par di aver capito che Anna B. si sente più a suo agio nell'interpretare i personaggi sul set che poi a descriverli a parole, quando i giornalisti fanno a gara per intervistarla e quando si tratta di promuovere uno spettacolo di cui è protagonista. Perché nelle donne che lei interpreta c'è senza dubbio una parte del suo vissuto, ma anche una ricerca tutta personale di nuovi stimoli esistenziali e professionali. Mi rendo conto che per essere soltanto il petalo di un fiore sto parlando troppo, e per di più a ruota libera…

Finalmente i flashes dei fotografi si fanno meno insistenti e si può lasciare il *red carpet* per entrare in sala ad assistere alla proiezione del film di cui Anna B. è protagonista. Lei tiene ancora stretto tra le mani il fiore di cui faccio parte. Non è giovanissima Anna B., ma ha fascino e talento da vendere. Non dico questo per sentito dire, ma semplicemente perché stasera ne ho la prova tangibile. Tanto tangibile da stare quasi male… ma mi piace sentire la presa delle sue dita sulla fragilità della mia consistenza. E poi il suo sguardo è così limpido e profondo da riuscire a fare innamorare anche i sassi. Si dice così? Il Regista finalmente le viene incontro e le sorride, prima che in sala le luci si spengano.

Sono soltanto il petalo di un fiore, ma tra le mani di Anna B. per qualche minuto mi è sembrato di vivere molte vite, altri steli e altre

corolle, per poi alla fine ritrovare soltanto la certezza che la mia esistenza è destinata ad essere breve. Per stasera, o almeno per qualche istante ancora, mi piace rimanere stretto tra le mani di Anna B. mentre sullo schermo compaiono i titoli di testa del film drammatico in concorso al festival di Cannes di cui lei è l'attrice protagonista.

MAURIZIA CAVALLERO, (Udine, 1953) pneumologa ASL attualmente in pensione, iscritta A.M.S.I. dal 1990, è autrice di una sterminata produzione letteraria (saggi, romanzi, racconti, poesie). Soprattutto esperta di storia dell'arte, ha pubblicato, a suo nome o come collaboratrice, decine di pubblicazioni vertenti principalmente sulla pittura. Ha creato istallazioni ispirate all'arte concettuale.

Contatti: via Goito 9 10125 Torino
Tel. 011/6688790 335/6605776
maurizia.cavallero@alice.it

Prose sparse

L'UOMO LIBERO

Costantino Cenerini

Sono stato amico di un barbone. Il termine "amico" è forse sproporzionato per definire il mio rapporto col barbone. Notoriamente, i barboni sono esseri riservati, individualisti, poco propensi ai rapporti interumani, orgogliosi. Non sono propensi all'amicizia vera e propria, vogliono essere indipendenti e liberi da ogni legame affettivo e amicale. Sono, salvo qualche eccezione, onesti.

Diciamo, allora, che conoscevo bene questo barbone, che tutti chiamavano Gigi, ma chissà quale era il suo vero nome. Era quello che nel parlare comune si definisce "un discreto uomo": di media altezza, lineamenti regolari, occhi chiari, capelli grigi folti, sempre pettinati all'indietro, portamento eretto, dentatura forte a cui mancava qualche elemento laterale. Quello che colpiva in lui era il fatto che aveva sempre viso e mani puliti: probabilmente si lavava a qualche fontanella stradale.

Nella trasandatezza dei suoi vestiti si intravedeva un certo tentativo di ordine e pulizia. Anche la barba, che aveva folta, la teneva a una certa lunghezza, sempre la stessa.

Sulla strada stava sempre nello stesso angolo, in piedi o a sedere per terra, col vecchio berretto rovesciato davanti, che chiedeva, senza parlare, un aiuto, qualche moneta.

Lo vedevo tutti i giorni, mentre mi recavo al mio studio, dopo avere parcheggiato la macchina; e tutti i giorni gli mettevo nel berretto una o due monete. Lui mi diceva "grazie" con un sorriso. Un giorno che avevo meno fretta, mi fermai un minuto con lui, dopo aver messo le solite monete nel berretto, e gli domandai:

"Come ti chiami?

"Gigi."

"È il tuo vero nome?"

"No."

Il tono secco e perentorio non ammetteva altre domande. Andai allo studio. Il giorno dopo non c'era, e così per alcuni giorni. Un pomeriggio lo trovai al solito posto.

"Dove sei stato?"

"In giro," rispose.

Il dialogo, per lui, era finito. L'espressione del viso e il tono della voce dicevano chiaramente: "Non rompere".

Un giorno lo vidi particolarmente assorto e pensieroso; ero abituato a vederlo sereno e tranquillo. Mi incuriosii e, dopo avergli dato le monete nel berretto, gli chiesi:

"Che hai? Perché sei così serio?"

Stranamente mi rispose con un tono di voce che ammetteva altre domande e un dialogo:

"Sto riavvolgendo la pellicola della mia vita, fotogramma per fotogramma, fino a quando, da bambino, fui consapevole di esistere."

"Ti ricordi di tutto?"

"Ho diviso la mia vita in fotogrammi, e in ognuno di essi mi ricordo tutto nei minimi particolari. Li osservo tutti freddamente come un film: quando ne trovo uno, per fortuna sono pochi, che mi provoca un'emozione, bevo, bevo fino a ubriacarmi. Anche per questo mi serve qualche moneta, ma non sono un mendicante. A pranzo vado alla mensa della Caritas, la sera, se ho qualche moneta in più, mangio un panino, altrimenti non mangio. Di fame non si muore. Ugualmente,se ho soldi fumo qualche sigaretta, se non ne ho non fumo. SONO UN UOMO LIBERO."

Fui stupito da questa improvvisa apertura di un uomo chiuso, riservato e solitario. Per non chiedere troppo andai al mio studio. Lo rividi dopo due giorni:

"Dove sei stato?" gli chiesi.

"Ho preso una solenne sbornia, perché mi era capitato il fotogramma più tragico della mia vita: l'uccisione di mia madre da parte di mio padre. Ti voglio raccontare tutto, sento il bisogno di sfogarmi. Ascolta. Mia madre era molto bella, e non lo dico come lo dicono tutti i figli della mamma: la mamma è sempre bella. La mia era bella veramente: i miei zii, che mi allevarono, mi mostrarono in seguito le fotografie.

Mio padre era un poliziotto, quindici anni più vecchio di mia madre, gelosissimo: faceva continue scenate per le cose più stupide, come piccoli ritardi di mia madre.

Un giorno mia madre incontrò un'amica, si misero a parlare, e lei non si rese conto del tempo che passava, arrivò a casa con mezz'ora di ritardo. Mio padre era al colmo dell'ira, iniziò con una terribile scenata, con tremende offese e anche un ceffone. Mia madre reagì urlando e minacciando di lasciarlo.

A questo punto, mio padre estrasse la pistola e uccise mia madre con tre colpi. Io assistei a tutta la tragedia: avevo sette anni. La sorella di mia madre e suo marito, mio zio, un uomo buonissimo, mi portarono a casa loro e, non avendo figli, divennero i miei genitori. Mi fecero studiare fino a ragioniere. Di più non poterono. Questo fotogramma giustifica la sbornia che ho preso. La prossima volta ti racconterò il seguito."

Sparì per qualche giorno, poi lo rividi:

"Vuoi sentire il seguito? hai tempo?" disse.

Tempo ne avevo poco, tuttavia risposi di sì.

"Col diploma di ragioniere, detti qualche concorso e infine vinsi un posto statale. Ero fidanzato con una brava ragazza, anche lei impiegata; la sposai, avemmo due figli, uno di seguito all'altro, due maschi che ora sono grandi. Per vent'anni feci l'impiegato e il padre di famiglia. Ad un tratto, avvertii un senso di noia mortale, non potevo continuare in quel modo uniforme, sempre uguale: stesse mansioni in ufficio, stessi doveri in famiglia, vita piatta e costrittiva. Mi restavano due scelte: la libertà o il suicidio. Come vedi, scelsi la libertà. Una sera, all'uscita dal lavoro, non tornai a casa. Telefonai a mia moglie, perché non pensasse che mi fosse successo qualcosa di grave; lei pianse, mi supplicò, tentennai un attimo, poi le dissi di baciare i figli, e piansi. Chiusi il telefono. Presi un treno e andai via. Piansi ancora pensando ai miei figli, e fui sul punto di tornare indietro. Il desiderio di libertà vinse su tutto, e continuai. Sono stato troppo lungo, ti ho annoiato?"

"No," risposi, "ci vediamo domani."

Quando lo rividi, gli domandai: "Quali altri fotogrammi ti provocano emozione?

"Pochi altri: la nascita dei miei figli, la loro Prima Comunione, la morte dei miei zii, e qualche altro."

Eravamo d'inverno. Gli domandai: "Hai freddo?"

"Qualche volta. Se hai una coperta di lana, anche vecchia, che non usi più, me la potresti portare. Scusami se te la chiedo."

Gli portai la coperta, mi ringraziò. Passarono molti giorni nei quali non lo vidi. Alcuni conoscenti mi dissero che una mattina, dopo una notte più fredda, Gigi era stato trovato sdraiato su una panchina, morto assiderato.

Forse aveva trovato un fotogramma che lo aveva molto emozionato; si era ubriacato, nell'incoscienza della sbornia si era sdraiato sulla panchina per dormire: il freddo l'aveva ucciso.

ENRICO AITINI
Lettere d'amore e di guerra
E. Lui Editore, pagg. 215, Euro 12,00

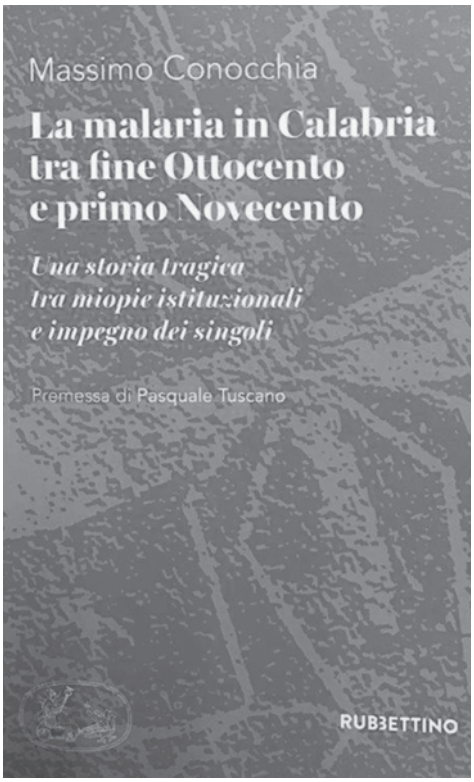
L'amore di Gianni per Lina nasce da un incontro casuale sul treno e fiorisce attraverso una fitta corrispondenza durante un periodo, il 1941, in cui ormai la guerra la fa da padrona. I due giovani, anche se quasi dimenticano il rispettivo aspetto, sanno però legare i loro destini attraverso parole dettate da un intenso e sincero sentire. Lui al fronte, lei crocerossina e maestra. L'insieme delle lettere fornisce una bella e chiara testimonianza di come, e mediante quali aspetti del carattere, si riesca a costruire un solido rapporto di coppia. Altro che innamoramento o colpo di fulmine! I due giovani sono ben consapevoli che ci vuol ben altro nella vita e il periodo duro della guerra è come un severo esame per la loro determinazione, per la loro tenacia e capacità. Dopo il tanto atteso matrimonio, arriva la nube nera della partecipazione di Gianni al corpo di spedizione italiano in Russia (ARMIR). Quasi un benigno destino, dopo aver permesso la realizzazione del loro sogno, avesse deciso di risparmiare alla coppia un disastro, Gianni per caso rientra in Italia con un permesso per sostenere esami proprio nel momento del contrattacco ed evita così l'immane tragedia della ritirata durante l'inverno russo.

Poi la guerra civile, che in Emilia sconvolse tutti, forse più dei continui bombardamenti. Infine la pace... La pace, ma a quale prezzo! Mi resta impressa la frase di una lettera, a pag.199: "... malinconia, rimpianto senza speranza, la fine di un'epoca, pur ingiusta, che ha coinciso con la giovinezza..." E poi: "... Confidiamo nei piccoli, nei loro sguardi ancora

ingenui, che sappiano loro restituire un senso a questa nostra esistenza di sopravvissuti."

All'epoca, 1945, avevo sei anni. Ero uno di quei 'piccoli'. Commosso, leggendo ho sentito in me il senso di responsabilità che quelle parole contenevano, insieme all'imperativo categorico: niente più guerre. E l'amico e collega Enrico Aitini, molto più giovane di me, nella chiusa del volume dimostra di aver compreso molto bene la lezione che queste pagine, da lui raccolte con tanta devozione, sanno impartire a tutti.

Carlo Cappelli



MASSIMO CONOCCHIA
La malaria in Calabria tra fine Ottocento e primi Novecento
Rubbettino editore, Soveria Mannelli, pagg. 120, Euro 14,00

Massimo Conocchia fa il cardiochirurgo a Novara e, per l 'A.M.S.I., una new-entry. Ha scritto un saggio sulla malaria nei territori calabresi, che può essere letto anche come la storia della miseria, tragica come può essere in un paese la condizione di vita quando la sofferenza e la fame non potevano che causare l'abbrutimento della persona.

C'è l'occhio del sociologo che calamita da una parte l'insipienza e l'egoismo di una classe politica e dall'altra parte una voglia di lotta, di protesta anche se ritenuta al suo esordio inutile.

In mezzo a tutto questo emergono delle figure che costituiscono, per il loro impegno e la loro dedizione, una effettiva supplenza ad una riprovevole inerzia delle Istituzioni.

Per la maggior parte sono figure di medici e la cosa, per noi che abbiamo

l'opportunità di leggere il saggio, è di conforto e consolazione.

Gianfranco Brini

LUIGI GASPARRONI
Ancorato a questa foce
Edito in proprio, s.i.p.

Ancorato a questa foce è l'ultima lirica di Luigi Gasparroni, dove la foce non è lo sbocco del fiume al mare, bensì il confine fra il vissuto e la sua cessazione. È un limite che esprime due "attese", tendenti comunque a convergere nel momento del suo attraversamento. Nella prima "attesa", cioè quella che rappresenta la senilità ancora saldamente vissuta, c'è il desiderio di vivere "resettando" il presente da tutte le difficoltà e le vicissitudini angosciose del passato (*voglio ancora assaporare/questa goccia di miele che è la vita)* e continuare a vivere intensamente (*ancorato)* sostenuto dai ricordi più belli e fortificanti del passato *(sereno mi rifugio in questo vivere appartata).* Nell'altra "attesa", ossia quella dell'avvenuto attraversamento (*oggi il cielo è come cupola d'un tempio/dove altare è la terra/e il vento tra i rami/organo celeste(-(quando i desideri/ salgono in cielo e diventano nuvole)* c'è il desiderio di "esorcizzare" la morte con il connubio fra una natura bellissima, ricca di voli di *uccelli azzurri* ed il desiderio ancora fremente del ritorno ai giorni dell'adolescenza *(e del tuo sorriso colmo d'allegrezza)*. In un senso o nell'altro le "due attese" si fondono in un mondo idilliaco, fatto di pace, di silenzi, di ricordi (*ritorni…)* dolcissimi e teneri (*nel profondo della morte/ vestita di silenzio/ si svegliava la tua immagine)*. Una poesia limpida, casta, quella di Luigi Gasparroni che richiede di essere letta e goduta intensamente in silenzio, poiché ogni suono, ogni parola o sussurro possono disturbare e infrangere la delicata armonia di quel mondo contemplativo vissuto e ancorato alla foce dell'esistenza.

Gino Angelo Torchio

SALVATORE SILVANO MESSINA
L'urlo e il vagito
Edizioni La Zisa, pagg. 269, Euro 16,00

Salvatore (oppure Silvano, il primo nome sta sulla copertina, il secondo sul frontespizio) Messina con quest'opera tenta la strada del grande romanzo di tradizione ottocentesca. Lo fa con impegno e dedizione, cercando di riprodurre la sensazione di grandiosità che qualunque storia raccontata con questo metro vuole ottenere. I mezzi li possiede, con in più il gusto moderno per l'ibridazione con il dialetto, gusto che è stato introdotto con successo da Camilleri. Questo espediente tecnico riesce indubbiamente a fornire al dialogo elementi di vivacità e verosimiglianza che sicuramente costituiscono uno dei pregi della narrazione.

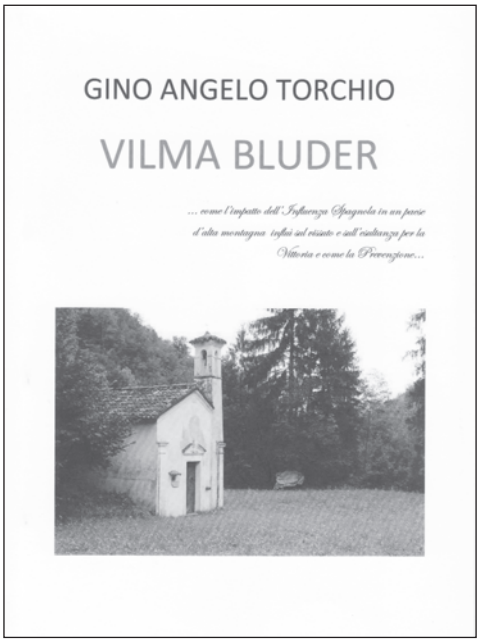
Stendhal, che certo di grandi romanzi se ne intendeva, soleva sostenere che una vera narrazione deve procedere dagli antenati dei protagonisti i quali, così facendo, hanno meglio definita la loro importanza nel racconto. Il Nostro procede proprio in questo modo; anzi, la ricerca degli antenati si può dire che sia il tema portante di tutto il romanzo. In tal modo il panorama narrativo ha modo di allargarsi anche temporalmente, dai fasti mussoliniani dell'era fascista fino ai nostri giorni. Al centro della storia, vero romanzo nel romanzo, c'è il racconto della vita di Oreste, padre del protagonista Beniamino.

Ma siccome, quale che sia l'argomento della narrazione, ogni autore finisce per parlare soltanto della propria anima, così ogni autore siciliano dipinge soprattutto la sua terra e la sua gente. Salvatore Messina non fa eccezione. La narrazione centrale di cui sopra, come una vistosa dissonanza, non fa che accentuare e confermare l'assunto. Sembra un film con una parte in bianco e nero ed una a colori. Se è stata voluta, la ritengo una risorsa tecnica di grande efficacia. Come pure l'affidare il racconto del

passato a un testimone, invece di usare l'asettica terza persona, con tanto maggiore risalto.

Un'ultima notazione. Nei lunghi racconti si apprezzano soprattutto l'incipit e il finale. Si potrebbe credere che una lunga ed elaborata costruzione, come quella di questo libro, comporti via via un indebolirsi della forza espressiva e non ci si possa attendere un gran finale. Non è vero. Messina riesce invece, con sapiente dosaggio, a creare un clima di *suspense* che rende le ultime pagine le più belle del romanzo, da leggere inevitabilmente tutte d'un fiato.

Carlo Cappelli



GINO ANGELO TORCHIO
Vilma Budler
Stampa digitale in proprio, pagg. 167, Euro 12,00

Il romanzo comincia in sordina, con qualche esitazione. I personaggi intanto sfilano: l'ambiente umano di una valle alpina, con la sua forte e generosa gente di montagna, emerge in un momento storico preciso e assai drammatico. Siamo nel 1918, alla conclusione della Grande Guerra. È anche l'anno di diffusione della più celebre pandemia influenzale dei tempi moderni, la Spagnola, con una scia luttuosa di decessi insolita per questa malattia. L'orrore della guerra di trincea si somma al pericolo di un contagio che dà poco scampo ai poveretti, militari e civili, provati da anni di privazioni e di pericoli.

Sembra quasi che, giunto a rappresentare questo convergere di eventi, l'autore stesso ne resti coinvolto: il ritmo si fa serrato e convincente, l'emozione cresce, il lettore si sente trascinato. La prosa di Torchio ben si adatta a questa narrazione, asciutta com'è, priva di fronzoli e di lungaggini

descrittive. I personaggi si muovono nel palcoscenico del racconto tremendamente determinati, pregni quasi dell'essenziale semplicità antica. Il dialogo è incalzante, scarno, soprattutto diretto alla comprensibilità delle vicende che si snodano senza pause.

Nessun indugio sulla storia dei personaggi, come ho detto. Eppure ci par di conoscere ognuno come se di lui sapessimo tutto, fin dalla sua infanzia. Frutto, io penso, di modelli dall'autore ben conosciuti e ancor meglio descritti.

L'acme del racconto sta nell'episodio centrale della storia, il ricovero di militari austriaci e italiani in una chiesetta fuori mano (opportunamente rappresentata in copertina) e il tentativo della loro salvezza dalla malattia e dalla guerra. Paradigma della solidarietà cristiana e della generosità umana in un momento così difficile, l'episodio viene trattato con grande maestria e convinzione, tali da coinvolgere il lettore, quale che sia il suo giudizio sugli eventi della Storia.

Carlo Cappelli

SERGIO RUSTICHELLI
Il volo delle coppie
Edizioni Esordienti E-book, pagg 390, Euro 16,00

L'autore, già vincitore del Premio Cesare Pavese- sezione medici-scrittori- nel 2016 con il romanzo *Un'ingannevole guerra privata,* è ostetrico- ginecologo a Torino.

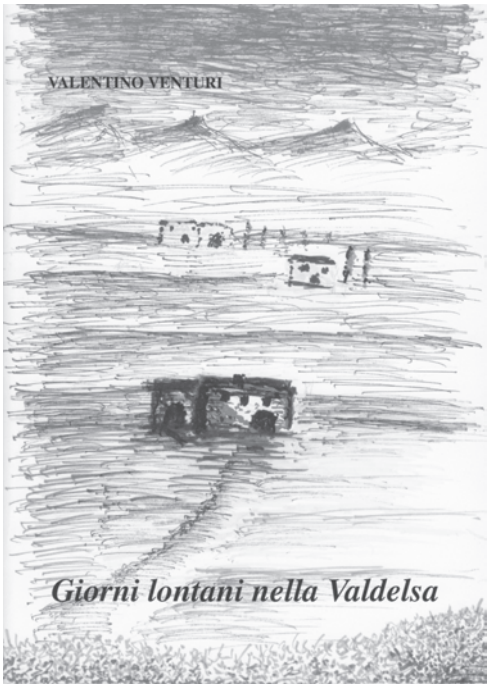
Si ripresenta ai suoi estimatori con questa poderosa raccolta di dodici racconti lunghi, un libro a episodi. Protagoniste sono dodici coppie, nell'arco temporale di un anno. Ogni coppia si trova a vivere eventi eccezionali, che muteranno il corso dell'esistenza ai personaggi

coinvolti. Il lettore si pone delle domande: i cambiamenti di vita sono frutto del caso? Qual è il motore che alimenta il caso? Quale il fil rouge che lega le coppie "in volo"? Cosa determina certe scelte alternative al viver comune nel corso della propria esistenza?

Tutto, alla fine, sarà diverso. Il sipario non si chiude, ma sembra aprirsi di nuovo, come a dare il via ad un possibile seguito spesso positivo su cui ogni lettore può fantasticare. Con stile vivace e coinvolgente, Sergio Rustichelli ci invita in un mondo fatto di delicati equilibri, a tratti squilibri, con profonda conoscenza della sensibilità femminile. Sono sempre le donne le più forti.

"*Alla fine, anche se tutto pare immutabile e difficilmente governabile, con la propria capacità di agire e con il concorso di eventi fortunati si può cambiare la rotta della vita.*"

Patrizia Valpiani



VALENTINO VENTURI
Giorni lontani nella Valdelsa
Edito in proprio, pagg. 54, s.i.p.

Sapida ed efficace rievocazione del mondo dell'agricoltura collinare, tipica del centro Italia, comunemente gestita a mezzadria nel periodo fino al dopoguerra. Io che da bambino ho potuto conoscere il mondo contadino descritto da Venturi, resto ammirato della sua capacità evocativa, precisa fino al più piccolo particolare. È proprio il tono, convinto e convincente, che rende apprezzabile questo piccolo libro. Più che un libro di ricordi, è una testimonianza di un mondo scomparso, solo fugacemente descritto in qualche opera di Casella (*Il taglio del bosco*) o di Federigo Tozzi (*Il podere*). Il nostro autore già in

diverse opere aveva saputo cogliere aspetti parziali della vita dei contadini, ma qui, è evidente, vuole fare di più. Non si perde nel comporre una storia in cui il lavoro dei campi faccia da fondale, ma vuole invece che sia proprio questo lavoro, questa vita ad essere protagonista. E lo sa fare benissimo, con occhio acuto di osservatore e con la sua bella parlata toscana, così armoniosa e colorita.

Bravo. Soltanto la chiusa nostalgica non mi trova consenziente. Non si può, oggi, avere nostalgia della bestiale fatica necessaria in quella ingegnosa ma durissima agricoltura. Se i campi a mezzadria sono tornati ad essere boschi, questo è un successo, non una disgrazia. Significa che la società moderna del nostro Paese ha saputo riscattare l'esistenza di tanti giovani e offrir loro una vita più agevole e dignitosa. Significa che una parvenza di umanità ha sostituito la fatica brutale e alienante che era il loro destino naturale. Qualcosa si è perso – è inevitabile in ogni cambiamento – ma i vantaggi ottenuti non ammettono nostalgie.

Carlo Cappelli

SILVANO MESSINA
Dica trentatré. Il disagio del medico nella società della conoscenza
Con prefazione del prof. Giovanni Ruvolo, Medinova Edizioni, Favara (AG), 2016, pagg. 132, Euro 15,00

In dieci capitoli, Silvano Messina, cardiologo, condensa tutto quanto è successo dalla rivoluzione industriale all'esplosione della tecnologia.

Il bene e il male, la sapienza e l'improvvisazione, i diritti e le pretese.

Al capitolo settimo sembra scordarsi che si è cimentato in un saggio ed esce dagli schemi propri del genere

per approdare con tutta probabilità al suo primo amore: la narrativa.

Il testo è ricco di dotte citazioni, di richiami legislativi, dei fasti e dei nefasti delle politiche sanitarie.

Oltre a tutto questo, la lettura è piacevole ed istruttiva.

Gianfranco Brini

SALVATORE SISINNI
Egregio Direttore... 2. Riflessioni su fatti e problemi della vita. (Miscellanea ovvero zibaldone di pensieri)
Secondo volume, Settemuse Edizioni, Campi Salentina, 2017, pagg. 271, Euro 18,00

Che dire? Questo volume comprende una stagione della vita dal 23 novembre 2002 al 02 aprile 2017.

Quindici anni! L'autore ha raccolto gli articoli pubblicati e le Lettere al Direttore per vari giornali per ben tre lustri.

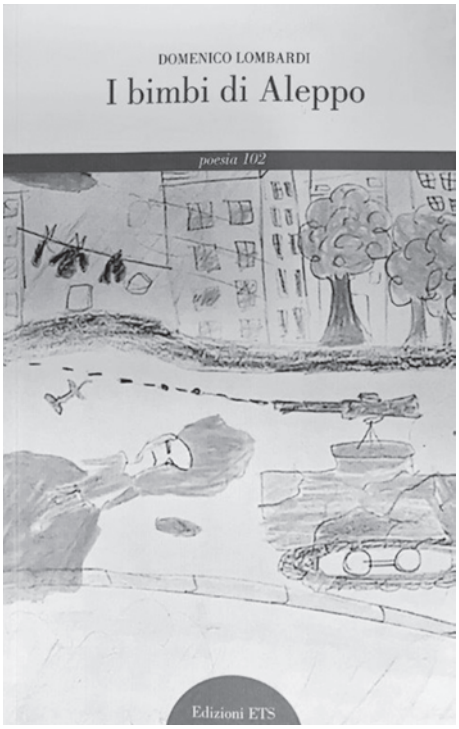
Sono cinque i capitoli: *la vita quotidiana, la giustizia, la società, la politica, la sanità.*

Attraverso questo filtro il lettore attento vede scorrere tutta una stagione ricca di sovvertimenti, ambigua nelle convinzioni, convenzionale a volte nelle pratiche diventate routine, incline allo scanso delle responsabilità e quasi sempre contraddittorie e punitive verso chi non ha la sorte e gli strumenti per reagire.

Gianfranco Brini

DOMENICO LOMBARDI
I bimbi di Aleppo
Edizioni ETS, pagg. 30

Domenico Lombardi con questa raccolta di liriche ha ottenuto una



menzione speciale al premio Cronin 2017.

L'uso ricco e differenziato del linguaggio e gli accorgimenti stilistici si mettono al servizio di una humanitas profonda e il poeta pone l'attenzione su un problema scottante di valenza storica e sociale. Riesce a scuotere quanto di profondo è sopito è in noi.

Nella storia di un popolo, / consumato da sempre, / risorgono i bimbi di Aleppo. / Strada per strada, / tra le macerie nel cuore, / del dopo vivono. / Di una mano bianca /e di una mano nera / rimane una carezza.

Io ho memoria antica di un Domenico bambino gentile che, nel banco vicino al mio, mi raccoglieva la penna che facevo cadere. Tanti anni sono passati per entrambi e tante esperienze, ma la gentilezza d'animo che lo animava allora è rimasta intatta. Pediatra, già sindaco di Pietrasanta, poeta di ottimo livello. Leggere le sue poesie alleggerisce l'anima e ci illude di poter essere migliori. Dolore e speranza di rinascita aleggiano tra le righe.

Con la voce dei piccoli / è tornato il sole / sugli orizzonti di sabbia.

Patrizia Valpiani

IN MEMORIAM

Un grave lutto ha colpito il nostro vice presidente GIUSEPPE RUGGERI. La moglie IDA è volata nel cielo dei giusti. Condoglianze vivissime e un abbraccio da tutti noi.

NOTIZIARIO A.M.S.I.

PREMI LETTERARI da noi patrocinati ancora in corso:

Premio Cronin. Savona
Scadenza per partecipare: 30 giugno 2018
per ulteriori notizie: **www.premiocronin.com**

Premio Letterario Nazionale Flaminio Musa - Lilt. Parma
Scadenza per partecipare: 9 settembre 2018
per ulteriori notizie : **www.liltparma.it**

Premio Cesare Pavese. Santo Stefano Belbo (CN)
Scadenza per partecipare: 30 giugno 2018
per ulteriori notizie: **www.centropavesiano-cepam.it**

* * *

Sul nostro sito: **www.mediciscrittori.it** è in costruzione una pagina che raccoglie i dati dei libri editi dai soci, suddivisi per anni. Si prega di inviare titoli, case editrici e anno di stampa dei propri volumi a: **pavalpiani@gmail.com**

* * *

A Roma, presso la Camera dei Deputati, Sala Iotti, si è svolto a fine 2017 l'evento: *Il mare e la sua bellezza. Tesori e veleni nel Mediterraneo*, nell'ambito della rassegna culturale "Centosicilie", coordinata da Milena Romeo, e che vede tra i suoi organizzatori il nostro vicepresidente Giuseppe Ruggeri. In rappresentanza dell'AMSI, che è tra i patrocinatori della rassegna, era presente all'evento Lanfranco Luzi, coordinatore per il Centro Italia.

* * *

Esempio da seguire: presso l'Ordine dei Medici di Lecco , per iniziativa e su impulso del socio Sergio Invernizzi, si è formato un gruppo di lettura, che si riunisce periodicamente. Già quindici le adesioni in zona.

* * *

PREMIO NAZIONALE SERPE D'ORO 2018 – Saggistica

La giuria, composta da: Patrizia Valpiani – Presidente; Prof. Maria Carla Bolis; Dottor Mario Bianchi, si è riunita in data 30-03-2018 e ha stilato la graduatoria.

Primo classificato: Dottor **Sergio Invernizzi** con il saggio *Don Lisander, chi era costui*.
Secondo classificato ex aequo: Dottor **Marco Pescetto** con il saggio *L'ultimo viaggio*.
Secondo classificato ex aequo: Dott.ssa **Emanuela Invernizzi** con il saggio *Manzoni. L'uomo e le sue nevrosi*.
Terzo classificato: Dottor **Ferdinando Borroni** con il saggio *Morbi, microbi. Terreni*.

Segnalati con menzione speciale di merito (in ordine alfabetico):
Dott.ssa **Maddalena Bonelli** con il saggio *Arcangelo Ilvento, medico e legislatore, filosofo e poeta nel cuore*.
Dottor **Carlo Cappelli** con il saggio *Sintesi cosmologica – Un tentativo di divulgazione*.
Dott.ssa **Michela Gecile** con il saggio *Io sono con te*.
Dott. **Carmine Paternostro** con il saggio *Il perielio del dubbio*.
Prof. **Cesare Puricelli** con il saggio *La paziente svizzera*.

I N D I C E

Forum 3

Saggistica

FRANCESCO SOLITARIO, *Introduzione a* Jean Reverzy 6

FRANCESCO PISELLI, *Jean Reverzy o "La vera vita"* 8

MADDALENA BONELLI, *Isabella Morra, una poetessa dimenticata* 34

Prose sparse

TOSCA BRIZIO, *Blood Session per Pietro Jackson* 19

SALVATORE SISINNI, *Il "Professore"* 31

CARMINE PATERNOSTRO, *L'eros del pallone* 42

MAURIZIA CAVALLERO, *Storia di un petalo* 44

COSTANTINO CENERINI, *L'uomo libero* 47

Gli spazi della poesia

MARCELLO BETTELLI 40

Libri nostri 51

Notiziario AMSI 61

Finito di stampare nel mese di maggio dell'anno 2018
dallo stabilimento Stampitalia srl di Ancarano (Teramo)
per conto della Casa editrice Lamusa di Ascoli Piceno